RICORDI DI ROMA.

Già pubblicato dello stesso Autore:

DELLE NUOVE CONDIZIONI DEL PAPATO.

Di prossima pubblicazione:

IL CLERO E LA SOCIETÀ.

RICORDI DI ROMA

PER

FILIPPO PERFETTI.

FIRENZE.
G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

A

FILIPPO MARCHESE GUALTERIO

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA

PREFETTO DELL' UMBRIA

IN SEGNO DI ANTICA E PROVATA AMICIZIA

L' AUTORE.

I.

Or sono molti anni passati, ed io giovine, e fidente, come porta quell' età, recavami a Roma col disegno di passarvi tutta la vita. Veniva dalle ridenti contrade delle Romagne, e m' offendea in sulle prime lo squallore del deserto. Poche case, anzi ripari cadenti tra le tombe degli antichi, nessun segno di prosperità, rari uomini e malaticci, o trascorrenti a cavallo, come Africani, per le immense tenute. Più triste era vedere i paeselli e le città che tuttavia sono sparse per la solitudine. Par ch'abbiano anch'esse il ribrezzo della quartana, e siano vinte dalla morte: vedi case diroccate e guaste, e uscir di quelle, che pur hanno abitatori, fanciulli mezz' ignudi che ti chieggono il pane, ed anche giovinette che durano agli scherni de'viandanti, e trovi come scheletri di animali e carogne per via, così villaggi di recente abbandonati, e ti spaventa quel muto silenzio. L'uomo che può domar le forze della natura con la divina forza dell' ingegno e con la perseverante energia, qui par che non possa che mutolo e inerte spegnersi nella *malaria*. Anch'io allora ignorante e soro credea che la malaria fosse un nimico invincibile, e dava ragione a un mio compagno di viaggio che mi dicea:

senza il Papa in questo paese guasto non sarebbero che pantani e grillaie, e le bestie, e la solitudine. In verità spesso ho avuta poi l'occasione di riflettere come in questa e in molte altre cose i Papi avevano avuta una fortuna singolare, di essere cioè stimati autori del bene, perchè non lasciavano correre il male che per loro si faceva, sino all' estreme conseguenze. E per giungere a questo, quanto bisogna aver pervertito il senso degli uomini, e fattili somiglianti agli animali addomesticati! Ma di ciò parleremo a luogo più acconcio.

Giunto a Roma, io non fremetti d' indignazione nel vedere i Zoccolanti al Campidoglio, e nascosa tra le ruine del palazzo de' Cesari una chiesicciuola. Non chiedeva a Roma i segni incancellabili della sua grandezza pagana; ammirava anzi le sue ruine, perchè v' era impressa l' impronta del Cristianesimo.

La Roma de' Cesari era atterrata come un nimico dalla Roma del Cristianesimo: queste ruine erano per me il monumento duraturo della vittoria de' màrtiri, e degli schiavi. I màrtiri avevano sparso il loro sangue innocente per la santità e per la libertà della coscienza, e gli schiavi avevano veduto il trionfo della Croce, il trionfo della sventura. Roma innanzi agli occhi miei era pertanto come una storia eloquente del progresso del genere umano. Il rottame d' una colonna, dove si assideva lo stanco pellegrino, mi commuoveva, con maggior meraviglia del Panteon e del tempio di Vesta, meno malconci dal tempo. Io vedeva senza comprendere allora la Roma papale, la Roma del cinquecento. Alla metropoli del Cristianesimo mancava l' arte cristiana, e i monumenti fastosi de' Papi, e il più altero di tutti, San Pietro, m' ingegnava a voler interpretare come un primo conato di conciliazione tra le forme sì

pure dell' arte greca, e il profondo significato del Cristianesimo. Questa unione era anch' essa pertanto una tendenza progressiva. Que' primi giorni io mi viveva solitario e pensava..... pensava alle promesse del Cristianesimo non effettuate tuttavia, e sperava che da Roma dovesse risuonar, quando che fosse, la nuova parola potente e vittoriosa, la parola che desse la legge alla fermentazione sempre crescente de' popoli cristiani. Io pensava: qui vennero Pietro il pescatore, e l' artigiano Paolo, pronti a dividere quel ch' era di Cesare, e quel ch' era d' Iddio, e proclamavano che a ogni uomo si appartiene il diritto di farne il partaggio; qui surse Gregorio VII, e volle che la Chiesa latina non fosse avvilita, come la greca sotto alla potestà politica e fatta servile: qui è bello e sperare e pregare. Chiudeva gli occhi alla realtà per poter lusingare il mio sogno; discacciava dal mio cuore l' odiosa rimembranza delle miserie d' Italia, ch' io aveva veduta, dopo l' infelice prova del 31, corsa dagli stranieri e vedovata de' suoi figliuoli, per non nodrirmi che delle speranze dell' ideale, delle mistiche fantasie di un giovine levita, che avea per compagni nel banco alla scuola di Teologia un prete carlista spagnuolo già soldato nelle bande di Cabrera e un prete polacco sfuggito a gran pena dai rancori dello czar. Con esso noi si accontava un chierico belga, duro e insolente: costui lodava a cielo la costanza spagnuola, e il valore polacco; ma per l'Italia non aveva che parole di scherno: esser l'Italia un' India per l' Austria, e i nostri soldati come i Sipai, e i nostri principi vivere, perchè più vili e spregievoli persino de' Raja indiani, o Tartari dell' Indostan. Io aveva col Belga di spesse contese, e le sue parole mi si figgevano strazianti nell' anima. Era a Roma altresì

un mio caro amico romagnuolo A. S., ed ei mi riprendeva dolcemente del mio misticismo, e mi richiamava agl' infuocati discorsi di patria e di libertà e di gloria italiana, tenuti tante volte insieme in Romagna.

Una sera al chiaror della luna volemmo il mio amico romagnuolo ed io ascendere insino alla sommità del Colosseo. Da quell' altura ci si scopriva tutto il campo boario, e i raggi della luna posavano su le pietre che avanzano, lungo l' arco di Tito, e il convento degli Olivetani, della via trionfale, e sì splendida era la sera, che si sarebbono potute annoverare. E quando fia che queste sacre pietre calpesti, mi diceva il mio amico, un liberatore d' Italia? Ed ecco procedere un drappello di soldatesca papale, e imbrunir quelle pietre, e tornarmi alla memoria le beffe del belga, e il romagnuolo fremere in suo dialetto. Noi scendemmo a lenti passi dal Colosseo, e silenziosi lungo la via. Or vorrai tu, io dicea meco stesso, ostinarti a non distinguere la Chiesa e il Papato? il successore di Pietro e il sovrano di Roma? E chi è questo sovrano di Roma, e il suo governo, perchè tu abbia a sceverarlo dagli altri principi d' Italia? Anzi il suo governo, è il peggiore di tutti, e pessima la sua ambizione d' imperio, se fosse vero che la dominazione de' Papi avesse questa nostra Italia fatta impotente alle conquiste degli stranieri, e data in preda quando ad uno, quando ad un altro de' più devoti regnanti d' Europa con la peggior simonìa che si possa immaginare. L' Italia è serva e impotente, e ne incolpa, la dolorosa, pur noi preti di Cristo, e i Pontefici nostri. Egli è un caso di coscienza per ogni uomo di chiesa esaminare quel che si debba far per l' Italia; bisogna vedere come rimediare al male che le si è fatto, e come avviarla, il meglio che si può, ai suoi destini nazionali.

Forse senza volerlo e senza saperlo, e perciò senza peccato, i preti antichi l'hanno disfatta: ma, non senza peccato, noi possiamo tenerla qual'è. Interrogai un dotto frate, ch'or non è più tra vivi, su i miei dubbi politici. Non posso riferire le sue parole testuali, perchè non me ne ricordo; ma a un dipresso cosiffatte furono le nostre conferenze: — L'Italia è contenta di essere quel ch'è — Non credo, e prova che non sia, co'suoi tentativi rivoluzionarii. — Qual gente, mio Dio! si mette a queste imprese disperate! — Ma io ho conosciuto giovani generosi. — Son pochi, io conosco più di voi, non posso parlare..... confesso i politici. — L'Italia a vostro credere, adunque, non sarà mai una nazione? — Non esagerate: ogni nazione ha il suo bene e il suo male. Che direste voi se l'Italia fosse destinata ad essere il Cireneo per tutti i secoli? Infine *oportet pati cum Christo et propter Christum.* — Che mi dite voi? Il Cristo non impose la croce al Cireneo, ma furono le angherie de' Farisei che l'aggravarono. Noi dobbiamo imitar Cristo e non già i Farisei. Oh no; dal Vangelo non può venire il servaggio d'Italia. — Oh voi siete troppo pagano; non sapete riguardare alla grandezza del Papato. — La grandezza del Papato? Ma non sarebbe stata minore anche senza la servitù dell'Italia? E poi! Non si può far patto con l'iniquità, neppure per lucrar tutto il mondo. Gesù Cristo per darci questo difficile insegnamento volle abbassarsi sino all'umiliazione di esser tentato sull'alta montagna. — Sta bene, sta bene, ma non possiamo rifare la carta geografica noi. Il gran punto è di guadagnare il Paradiso. Voi siete troppo ardente, e potreste compromettervi a Roma; studiate, figliuol mio, e siate prudente. Nessuna nazione è stata grande e forte due

volte. Il male non viene dai Papi, che l'hanno minuito a loro potere, e impedito che questa Roma non fosse una città de' Longobardi. — Ma non vorranno un giorno che sia degl' Italiani? — Italiani! Italiani! non vi saranno mai Italiani, e non vi mettete a sognare senza dormire.—

Se il buon frate viveva ancor venti anni, avrebbe veduto che Italia c'è; e il mio caso di coscienza proposto ai preti, è, vogliano o non vogliano, omai risoluto secondo il Vangelo.

Ho conosciuto poi parecchi prelati e cardinali, ed è inutile ch'io dica che nessuno si faceva il caso di coscienza; ma i più accorti avevano un cotal presentimento d'imminenti pericoli: si tenevano tenaci ad alcune massime di politica e di governo che avevano per tradizione, non pativano che si parlasse in Roma di Roma nè in bene nè in male. Essi avevano la sospettosa e cauta prudenza de' vecchi, la tenacità delle abitudini, ma non più la scienza della vita; si contentavano delle apparenze, perchè la sustanza veniva sempre più meno; e come i vecchi, non avevano più l'ideale nel futuro, ma nel passato che foggiavano a loro guisa. Mi venne allora voglia di studiarli minutamente, di esaminarli con una paziente investigazione. Mi accorsi ben presto che mi era di necessità di allargare il campo delle mie osservazioni; studiare la società, studiare i governati per conoscere i governanti. Ho conosciute in Roma molte anime pie, che vivevano in una specie di Tebaide, schive dai tumulti del mondo, studiandosi di essere ignote ai principi della Chiesa. Oh non era già per la corruttela pagana che tanti cristiani si rendevano monaci al deserto nel IV e nel V secolo; oh! no: era per la corruttela cristiana, per quell'orrido

meschiume di sacro e di profano, di cupidigie e d'ipocrisia che faceva deforme il Vangelo, e meno sociale dell'errore umano, la verità divina corrotta dagli uomini. Accanto a codesti monaci del quinto secolo conobbi anime schiette, che vivevano solitarie tra i monumenti e i libri de' classici, innamorate della memoria delle antiche grandezze, contemporanei dei Simmachi e degli Eutropi. Ho conosciuto il romanesco, beccaio o facchino nelle viuzze di trastevere o de' monti, fidente nel suo coltello, e non nella legge, selvaggio in mezzo alla corruttela, bestemmiatore e superstizioso, ma sospettoso de' preti, contro de' quali lancia il suo sarcasmo pieno d'urbanità e di malizia. Ho conosciuti parecchi ipocriti scellerati, e moltissimi ipocriti imbecilli; ho voluto conoscere i fortunati e gli sciocchi, i servidori pei padroni, i padroni pe' servidori; ho voluto vedere la verace sembianza che i vizii e le virtù avevano in Roma.

Io non iscriverò un libro di annedoti, sebbene alcuni se ne troveranno mescolati qua e là tra le mie riflessioni. Il mio libro avrà un'importanza maggiore: descriverò un governo e una società che tra poco non saranno più, e che sarà difficilissimo voler rifare alla fantasia. Roma si trasforma da gran tempo ad occhio veggente; il grosso degli abitanti si sveste delle sue usanze particolari, ed imita il rimanente dell'Europa; non rimangono a Roma guari immutabili che i due estremi della società: i pitocchi, e i prelati; i Ciocciari vestiti alla brigantesca con le loro famigliuole vaganti, suonatori di zampogne, modelli pegli studii degli artisti, paltonieri, ladri, ruffiani e cantoniere, e i Ciocciari già trasformati nella farfalla prelatizia, e pignentisi al fastigio; o bruchi e bacherozzoli tuttora, con la

tenace ambizione che distingue i montanari. La stoffa di che si fanno i principi della Chiesa, è andata sempre deteriorando: dagl' individui della specie cardinalizia e prelatizia di oggidì è difficile a chi non è molto esperto, di risalire ai prelati e ai cardinali di qualche secolo scorso. Accade a un dipresso come al volgare che non sa riconoscere la stessa specie felina nel lione e nella tigre, e poi venendo giù giù sino al domestico inimico de' topi.

Sine ira et studio. Chi lo può dire con sincerità? Chi può professarlo? Forsechè le grida lamentose dello schiavo sono meno veraci perchè non suonano in misurate parole? Forsechè potreste anche adesso raccontare l' assedio di Firenze, e la fredda crudeltà di quel papa Clemente, che pure non era inesperto della sventura, e non sapea di scienza infallibile che il duca gli fosse figliuolo, con la scientifica curiosità di un entomologo? Quel che io posso promettere è di scrivere senz' artificio, come viene dal cuore, senza cercar mai una tinta più fosca. Io deggio altresì confessare una mia abitudine morale: mi sono avvezzato a disprezzare anzichè ad odiare i miei nemici, perchè dal disprezzo si passa più agevolmente alla compassione. Una depravazione del cuore sembrami quasi sempre un vizio intellettuale ; un birbo mi par quasi sempre uno scemo. Spesse volte ho fatto rider di me per la mia candida fiducia alle ragioni che allegava altrui ; spesse volte mi son fatto odiare più grandemente, perchè mi ostinava a considerare chi m'avea in ira come una povera testa, anzichè un cuore marcito. E pure la mia abitudine mi pareva una specie di carità ! Ma i prelati di Roma non vogliono passar per poveri di spirito : essi ammirano come la più preziosa

facoltà dell'uomo la malizia ragionante e ammisurata. Interpetrano così, celiando, quel *qui potuit transgredi et non est transgressus*. Se taluno è troppo candido ed ingenuo, faccia il santo, gridano, e stia in chiesa. Ad ogni modo m'è d'uopo pregare i miei leggitori romani e italiani che mi correggano della mia troppa ingenuità; per me non posso io vincere la mia natura, o primitiva, o rifatta dalle abitudini; facciano essi le parti più giuste tra la malizia e l'ignoranza. Io ne rassegno loro il cómpito.

Il mio libro riuscirà anche più nuovo ai leggitori d'oltremonte, se ne avrà. Pochi conoscono Roma, comechè moltissimi vi accorrano ogni anno. La commedia umana si rappresenta in Roma con più di artifizio, e da attori più destri che in qualunque altra parte del mondo. A pochi è dato dai palchi e dalla platea andare nelle quinte, e questi pochi non sono quasi mai oltramontani. Lo straniero che càpita a Roma non vede quasi nessun romano, e non ne cerca. Vuol veder sulle prime i monumenti, i musei, le chiese, le funzioni; si acconta con gli archeologi, e con gli artisti; genti la più volte che non si curano, ed ignorano il presente e il reale. Conosce poi, s' egli è ricco e gentiluomo, i cardinali e i prelati; e gli si presentano pieni d' affabilità, di gentilezza, di bontà, di quella onestà senile, che ti rimette nella memoria tuo padre o tuo avolo estinto. Tutti son pronti a benedirlo di quella benedizione de' vecchi che non fa mai male. Il nostro Inglese (tutti gli stranieri che spendono a Roma sono chiamati Inglesi) ne rimane intenerito, si sente propenso ad amarli, li ricerca di nuovo: ed ecco l'amore diventa ammirazione. I buoni vecchi, e i loro giovani seguaci non son poi monaci dell' eremo, ma pieni di

accortezza, tolleranti, spiritosi; ti palpano dove ti piace, ammirano la libertà inglese, la possanza della Russia, si lasciano cadere tra le braccia de' generosi Francesi. Viene il thè, essi fan magro, ma per l'ospite straniero han pensato al latte ed alle tartine di burro; l'amabile eretica avrà da Monsignore, prima che li abbia richiesti, i biglietti per assistere alle funzioni del Santo Padre nella settimana santa. I cardinali e i prelati hanno l'occhio a non dare scandolo, e non iscandalizzarsi per cosa del mondo. Sono santi e cortigiani ad un'ora. Lo straniero, ancora che fosse sospettoso, a poco a poco si ricrede, e giudica costoro la miglior pasta di uomini che ci sia. Racconterò a questo proposito un aneddoto. Vidi, anni sono, presso una signora straniera Monsignor * * *, che aveva lasciato nelle provincie la riputazione di un istinto afrodisiaco prepotente. Ebbene! la signora mi disse che quel prelato era come un nuovo Fénelon; le aveva detto: sarebbe pur tempo che noi pensassimo alla chiesa; lo Stato è una catena necessaria, ma pur catena; per me sarei contento a non aver a far altro che catechizzare i poverelli nella parrochia. — E dicea tutto ciò vestito con tutta l'eleganza monsignorile e nel miglior francese dei *salons* di Parigi.

Ma torniamo al nostro Inglese; esso conoscerà, oltre i cardinali e i prelati l'aristocrazia laicale, ricchi, spensierati che parlano mezzo-italiano e mezzo-francese, più cosmopoliti dei preti, vogliosi più di sapere quel che si fa nel mondo rapporto ai cavalli e alle mode, che di conoscere la loro città; allettati e confessati dai Gesuiti; che li regolano in tutto, e li lusingano quasi come altrettanti cardinali. Niente di fierezza, niente di perseveranza in codesti principi. E in mezzo a loro

una piccola nobiltà che vivacchia alla mensa dei ricchi, e si ricuopre delle assise militari che dà loro per ischerno il governo clericale insieme con alcuni altri impiegucci e *sine cura*, tantochè questa specie di Barnabotti non sia sospinta dalla necessità a fare qualcosa. Da que' preti accortissimi, e da questi nobili sciocchi (io parlo con le debite eccezioni) il nostro straniero cade nel lezzo della società, nel servidorame e marciume della piazza. Ivi ritrova l'astuzia italiana, e il cinismo del mezzogiorno coperto appena da una vernice officiale d'ipocrisia. Vede anche de'cittadini, se vi piace, ma come mercanti, locatari di case, e che so io. La migliore opinione che possa farsi è che costoro siano forestieri come lui, ed in fatti lo sono gran parte. Nel sentimento dell'orgoglio per l'elevazione intellettuale, morale e politica della sua gente, disprezza codesti Romani e Romaneschi, e s'induce di leggieri a credere che i preti sono troppo buoni per loro. L'invidia per la nostra grandezza antica lo fa esultare, come notava il buon Leopardi, del nostro avvilimento moderno. Ci pagano gli stranieri perchè siamo quel che siamo, e che importa a loro di sapere chi ci ha fatto tali? I preti ci governano come deggiono governare pei divertimenti di chi viene a pagarci.

La settimana santa di Roma è com'era già il carneval di Venezia. Allo straniero, che importa la corruttela della plebe, quando que' che governano gli imbandiscono un festino? Tutte le sue cupidigie a Roma sono appagate, e oltre alle sue previsioni: mette nel suo album prima di partire le ruine di Roma, e le scene del Meo Patacca, il Papa col più ricco paramento orientale, e la frascatana, e il brigante abruzzese col cappello aguzzo: ha goduto e dice tra sè: il mio

popolo non cadrà mai così basso. Forse compiangerà i Romani se in lui tace l'orgoglio, forse simpatizzerà co' conati di quelli a cui par duro far sempre gl' istrioni, o vivere tra le ruine; ma è una compassione che si dimentica e passa.

Quest' ultimo forse non va ai viaggatori neo-cattolici, che sono (per parentesi) la più parte francesi. Il neo-cattolico è prete o laico, rivoluzionario o puro medio-evo. Il rivoluzionario è un ospite incomodo, malcontento, sbuffante, ben presto se ne va, o si converte. E la seconda ipotesi è la più probabile, se dà nella pania de' Gesuiti. Non gli rimane allora che qualche stranezza nell' acconciatura de' capelli, e delle vesti, e un prurito invincibile di fantasticare, e di chiacchierare. Il laico non rivoluzionario è anche più egoista dell' Inglese, e vi dice aperto ch' esso è venuto a Roma *pour rêver*. È incantato del deserto, è innamorato degli straccioni che gli chieggono la carità, va in giolito se qualche zoccolante gli fa la riverenza. Appena giunto alla locanda, si dà moto per essere ricevuto dal Santo Padre, e poi non si dà pace finchè non parla con tutti *du notre Saint Père qui m'a distingué.* Se vede un cardinale, ha bisogno di cavarsi il cappello e di gridare: *Ah Monseigneur!* Il Romanesco che l' ha odorato alle prime, non manca mai di chiamarlo *Monsieur le marquis de.....*, ed il vanitoso Francese si becca il feudo. Esso parla del resto da liberale, ma non per Roma: Roma deve rimanere quel ch'è nell'interesse della Francia, e soprattutto *pour la vie spirituelle de Monsieur le marquis et de Madame sa femme.* Se vi lamentate con esso dello squallore della campagna romana, ma sono le migliori terre, vi risponde, per la caccia delle volpi. Fino gli spadoni che can-

tano a S. Pietro trovano grazie nel suo cospetto, e si lamenta...... ma, e si lamenta ancora di non aver più *l'emotion* de' briganti, o per meglio dire se ne lamentava anni sono.

Quanto ai preti francesi, per essi Roma è Roma: vale a dire lo stato loro: *passer invenit sibi nidum.* In Roma ci si comanda davvero. Tu li vedi *se prelasser* nel Corso, e per le chiese: nelle conversazioni riescono più amabili de' prelati romani, ripigliano l'aria degli abati di un altro tempo, e non lasciano intanto la divota espansione del nostro. Il Prelato romano e l'Abate francese si guardano sogghignando; ma l'ultimo non è ancora rotto al comando, e n'è voglioso, ammira come tutto piega innanzi alla volontà onnipotente del prete, e smette a poco a poco le abitudini insinuanti, a cui l'hanno piegato le leggi e le usanze della Francia. Se a Roma durasse la Teocrazia, non dubito punto di affermare che, in poco volger d'anni, cadrebbe in mano de' preti francesi. Le conseguenze di questa rivoluzione sarebbero anche più disastrose per la Francia che per l'Italia. I nuovi signori di Roma, sarebbero più arroganti dei vecchi. I preti italiani che signoreggiano Roma, vengono di paesi dove il clero ha potuto molto da lunghissimo tempo: i preti francesi a cui fosse dato di signoreggiar Roma avrebbero gli alteri sentimenti della conquista : dalla schiavitù di Babilonia verrebbero alla santa città. Il Papa francese non sarebbe meno ostile alla rivoluzione francese, voglio dire alla nuova Francia dell' 89, che il Papa italiano è nimico dell'indipendenza italiana. Quando fu fatto papa Leone X, un Genovese disse ai Fiorentini che ne facevano festa : voi non avete avuto mai papa fiorentino, e non sapete che sia; noi Genovesi n'abbiamo avuti

parecchi, e non ne vorremmo mai più. — Per me se il nuovo Papa con la sua corte fosse francese, ripeterei come Italiano il detto di quel Genovese, che lo storico fiorentino, non mi ricorda quale, approva per sensato; e lo mostrarono gli avvenimenti ben presto.

II.

Incominciamo dal descrivere il governo ecclesiastico, singolarissimo per l'origine e per l'indole propria, e per le vicissitudini, e fatto più malagevole a comprendere per l'usanza inveterata di Roma di confondere il sacro e il profano, le cose gravissime e le inani, il vecchio e il nuovissimo: anzi il sommo dell'accorgimento sta nel dare al nuovo l'apparenza del vecchio, e le vecchie instituzioni sostentare con ogni ingegno. Ondechè i moderni avvezzi alle semplici forme, e semplicemente esplicabili de'governi attuali, dove tutti sanno quel che si possa o non si possa, si attediano di porre studio al governo del Papa, e s'ingannano di leggieri nel credere all'efficacia de' rimedii e proporli.

Molto maggior meraviglia avrebbe chi, non contento a vedere le cose presenti, studiasse nella storia come i Papi si siano fatti a poco a poco signori di Roma, e domassero gli spiriti repubblicani di que'cittadini, sino a non lasciare ad essi neppure gli ordini municipali, che nessun'altra tirannide volle in nessun'altra parte del mondo aboliti dove fossero; e come una cosiffatta usurpazione non violentemente sia stata fatta, ma con lenta pazienza, e mettendo le ugne della mano-morta sempre più addentro insino al cuore, e al poco ottenuto con arte aggiungendo ai tempi destri il moltissimo. Utile cosa sarebbe altresì studiare come i Papi

rompessero la potenza de' baroni durata assai più delle virtù repubblicane, e li riducessero a niente; e prosapie che fiorirono non ostante le lunghe guerre e le parti del medio-evo venissero meno all' ombra del trono papale, e con esso loro quelle rusticane famiglie da cui uscivano i più prodi guerrieri di ventura. La loro storia è ignota, e nelle case disfatte, nelle castella intorno a Roma se ne legge alcuna cosa, e più nè colossali edificii sorti quasi ad un tempo nella Roma papale: chi non è cieco si accorge che uno spostamento in massa della popolazione rurale è dovuto accadere per innalzarli, e l'ossame di quelle generazioni è perduto come il loro nome, e il loro sangue disfatto. La storia del medio-evo di Roma è materia degna di un Tacito, di un Macchiavello, come l'occhio perspicace di Fra Paolo sarebbe d'uopo a volerne dichiarare la costituzione. Veramente se i preti non fossero stati anche uomini che il sangue tirava a volere e a far bene ai nepoti, ai bastardi, agli amici, io non so che sarebbe oggi di Roma, e delle provincie pigliate, o date ai pontefici. Questo io so bene che il peggiore di tutti i governi è quello, in cui più che i vizii si abbiano a temere le virtù di coloro che hanno in mano il dominio. Se non fosse stato il nipotismo, non sarebbe in quella solitudine che chiamano agro-romano neppure un palmo di terra che non fosse de' preti, o de' frati. Se come poteva a Roma il governo clericale, avesse potuto nelle provincie, la malaria, e l' inerzia e la desolazione avrebbero passato gli Appennini, e giunte alle paludi pontine le ferraresi. Questo non parrà incredibile a chi considera quante arti e che leggi, e quali sfondolati proventi avessero i Papi, e quanto largheggiassero ai nipoti. Si consideri altresì come porti un cotal ordine di governo non ci-

vile, ma teocratico, non pe' popoli fatto, ma per fini estranei ai popoli, nè mantenuto dall' amore de' sudditi, ma dalla reverenza de' lontani, che si faccia solitudine ovunque. Ed anche i Papi nipotisti han voluta la solitudine; a che non è cosa più acconcia de' latifondi. Chi conosce la storia, sa che in tempi prossimi a noi, papa Alessandro VII ridusse l' ubertosissima campagna aricina a tenuta pe' suoi Chigi, permutando col pane i poderi de' terrazzani, in una carestia fomentata dal mal governo di codesti Chigi; e nel loro castello potresti vedere il Pontefice effigiato in atto di benedire. Intanto chi dicesse che questo Papa, settimo del nome di Alessandro, fu micidiale d' uomini, come il sesto, parrebbe una bocca maligna, perchè la grandezza del Pontefice Massimo cuopre agli occhi de' lontani e degli avvenire, le colpe del sovrano di Roma: e l' elemosina pure fa troppo bene le veci della giustizia, e della carità. Il busto di Alessandro VII si vede anche nell' ospizio de' Pellegrini. Il poveretto che vi mangia alle spese di quello nella settimana santa, lo riguarda con venerazione, e forse è povero per quella carestia, e per quel rimedio dimenticati oramai.

Da tutto ciò deriva che instituzioni altrove a buon diritto non più patite, s' abbiano a Roma come rimedio di mali peggiori, a mo' di esempio, i fidecommissi che pure limitano le mani-morte; e il pascolo promiscuo che pure lascia vivere a stento nelle antiche loro terre gli avanzi de' Volsci, e de' Latini; e l' ozio pasciuto dei poveri che fa meno invidiata l' inerzia lussuriosa dei ricchi. Chi conosce Roma sa bene che come i preti sono stati sempre ostinati a non voler che si muti lo stato sociale che risulta dall' indole del loro governo, così hanno mirabili trovati perchè non divenga intolle-

rabile affatto: ad ottener questo, mettono tutto l'ingegno e l'industria, e vi sono aiutati dalle buone e dalle ree qualità del paese. Se non era il Chinino, una strana economia sociale vi avrebbero mantenuta. Certo nessuno di buona fede, e pochi anco di mala fede, loderebbero la condizione economica di Roma e dei popoli stati in signoria dei preti, comechè costoro abbiano avuta pace non interrotta quasi da tre secoli, e fiumi di ricchezze da tutto il mondo. Roma è tuttavia un villaggio di mandriani sparso di ruine e di edificii, e di conventi, con una colonia di moderna civiltà.

Il governo clericale pertanto, dopo spenti gli spiriti repubblicani e spossati i baroni, il che vuol dire dopo principiato il secolo XVI, è stato sotto certi rispetti un'aristocrazia di Cardinali e di Prelati, e sotto altri rispetti un dispotismo elettivo di un Pontefice Massimo, adorato dagli uomini, e fatto quasi somigliante a Iddio nell' imperio ; per la qual cosa nessuna legge alla sua autorità si può opporre, nè all'attività sua nessun impedimento. Ondechè dalla mistura di due governi così dissomiglievoli, e dalla impotenza dell' aristocrazia, risultano le più strane instituzioni e modi che si possano immaginare, e in ultima analisi per unica costituzione un laberinto inestricabile, e un rispetto eccessivo alle forme. Questo governo, come ciascuno vede, doveva svolgersi a rendere illusoria e vana quell' aristocrazia di persone: solo questo svolgimento è stato ritardato più che si potesse dalla tenacità propria delle aristocrazie. I papi nuovi, o che vogliono soddisfare ai concetti lentamente pensati ne'lunghi anni delle aspettative, o che la tarda età loro sia sospinta dalle creature (così chiamano gl' intimi amici, e i parenti, e i domestici), intendono ad innovare, e l'ari-

stocrazia al contrario intende a conservare. Il collegio de' Cardinali, e i collegii de'prelati e le congregazioni, e i protettori e le cariche inamovibili si assiepavano intorno alla furia del Papa. La tempesta si scaricava su i sudditi come al tempo di papa Boncompagni, o su i proventi ecclesiastici come all' epoca de' Barberini: coll' aristocrazia clericale venivasi a transazione. Talvolta mutavano i nomi, e rimaneva la medesima sostanza alle cose: più spesso accadeva ch' era tolto a poco a poco il midollo, e la corteccia si lasciava. Voglio darne un esempio che mostri altresì come non migliorino per questi mutamenti le condizioni de' sudditi. Il Cardinal Camarlingo, carica inamovibile, aveva una volta in mano tutta l' amministraziane dello Stato, ma a poco a poco i Papi, che non potevano spostarlo, gli han fatto sfuggir di mano ogni cosa, lasciandogli per ludibrio il bollo agli ori (se pure non l'ha perduto ultimamente), un convento di monache, e l'università degli Studi: presiede poi alla presentazione de'censi e degli omaggi con una gran pompa, ma nessuna potestà. Di questo Camerlengo si chiamano vicari il ministro della finanza, e quel della polizia, e a lui fan cerchio certi che si chiamano chierici di camera, e son collegio di prelati già giudicanti e amministranti, ed or nulla facienti. Camerlengo così spennacchiato fanno qualche cardinale inetto per età, o la cui vana ambizione trangugi ogni offa per fame. Già s' intende che il Camerlengo sia al vivo malcontento di non esser più che si poca cosa, ma in sì poca cosa si arrabatta, e la gonfia alla sua guisa. Aveva il Cardinal Camerlengo un prelato uditore, e se n' erano dimenticati in quest' ultimi anni; perchè che udire quando non è nessuno che vada a parlare? Ma il cardinal Altieri, Camerlengo attuale,

cervello capacissimo d' ogni minuzia, ha voluto l'uditore, e abbiaselo. Qui non finisce la moralità: osserviamo ora un cardinale di santa Chiesa fatto pedagogo di tre o quattrocento giovani con un segugio di rettore; poichè sarebbe troppo che l'auditore avesse parte nell'università. Chi fece il paralello tra Enea e San Francesco rassomiglicrebbe Lodovico Altieri a Cesare costretto a farla da dittatore in un villaggio. Il più ridicolo è l'aria che il Camerlengo si dà, e le formole che con esso lui si adoperano. Poniamo che un giovane sia giunto troppo tardi al corso scolastico, e supplichi per essere ammesso. Bisogna sentire *il vivo oracolo* dell' eminentissimo Cardinal Camarlengo, baciandogli la porpora, il quale ordina all' umilissimo supplicante di supplicare all' Eminentissimo Prefetto degli Studii, *al cui sapiente arbitrio* è rimesso l'affare. Se poi il giovine principiasse dall' Eminentissimo Prefetto degli Studii, il suo vivo oracolo lo rimetterebbe al sapiente arbitrio dell'Eminentissimo Camarlengo. Insomma non si può fare a meno in questo caso di un oracolo, e di un arbitrio, e di baciare prostrato due porpore. Ben è vero che l'oracolo e l' arbitro eminentissimi, se il giovane ha buon nome presso i reverendi, possono farlo diventare anche *invita Minerva* dottore e professore. Mi si dimanderà forse che avvenga quando i due eminentissimi sono in rotta. Tempesta grande! batracomiomachia. I monsignori, e gli altri umilissimi subalterni hanno più pena a condurre a porto il loro fragile burchiello, che non abbia il papa la barca di San Pietro. A poco a poco però si spera aver trovato il modo: si rimettono in moto tutte le bolle, motuproprii, regolamenti, declaratorie, e si vuol procedere giusta cotesta farraggine. — Impossibile. — Allora parlerà l' oracolo più vivo, e

l'arbitro più sapiente, vale a dire il Papa. Ma prima che parli il Papa, cioè l'invidiato cardinal Segretario, i due contendenti, se non sono intorati a rompersi le corna, si accordano insieme con la pacifica soavità di due preti che professano l'umiltà e la dilezione.

Il vivo oracolo e l'arbitro sapiente, e i due o tre che possono fare la medesima cosa si ritrovano a Roma da per tutto, e tutti hanno tutta la potestà politica. Fanno leggi, giudicano, fanno grazie, eseguiscono: possono quanto il favore, l'ingegno, la prepotenza vanno lontano, nè sono costretti che dal favore, o dall'ingegno, o dalla prepotenza degli altri. Dalla confusione pertanto di poteri indiscriminati, dalle gare e dalle ambizioni, proveniva un pericolo tale di disordini e d'impotenza che ad ogni poco il governo si risolvesse, nè bastasse la reverenza della religione. Per ovviare alla ruina i preti di Roma avevano pensato a tre modi, e a chi ammira solo la difficoltà vinta non hannovi cervelli più politici di que' che fecero, e indussero codesti modi. Il primo fu di dare una potestà dittatoria e irresponsabile a chi aveva i nervi dello Stato: il secondo, di dare all'invidia sempre ardente in chi intende a mutare in purpureo o in bianco, il nero il violetto o il bigio colore, un decoro e una lentezza che la spuntasse; il terzo, togliere ai soggetti ogni sicurtà nelle leggi, dandogliene una intera nella protezione. E nel vero accadeva in Roma che Monsignor Governatore che aveva la polizia e i tribunali criminali, e in parte anco il pane e i circensi; e Monsignor Tesoriere che aveva la cura delle rendite e delle spese, ed era ad un'ora come ministro delle finanze, dei lavori pubblici, e in parte dell'interno; e Monsignor Maggiordomo che intendeva alle persone e alle cose di palazzo, erano

prelati onnipotenti, nè potevano essere rimossi dall'ufficio che fatti cardinali. Ondechè erano osservati da costoro più assai ch' essi non gli osservassero: e soli non temevano neppure il principe ereditario nascoso tra cotanti; nè i loro divisamenti erano impediti dalla forma collegiale, e col trovato di surrogarli a tutti gli altri magistrati avevano ogni autorità: nè la potevano abusare perchè più di tre anni raro è che durassero in quell' impero. Le creature papali, e il corso dei tempi avevano sovrapposto a questi magistrati aristocratici una potestà più illimitata, anzi senza confine; il cardinal Nipote o il Segretario di Stato, vero visir all'orientale, e superiore a tutti, finchè cadesse sotto l'odio di tutti. Chi è stato a Roma da Romano, sa come i prelati e i cardinali si odiano cordialmente tra loro, e ciascuno tinge in nero le azioni e i costumi del vicino; e sa che l' invidia vi può quanto nelle repubbliche antiche. Ma tutto quest' odio si risolve quasi sempre in fumo, nè l' invidia con vere accuse o con false calunnie vi riesce a gran cosa. Al contrario, qualche volta non si è rotta la carriera nè ritardata ad alcuno ancorachè le accuse fossero gravi e pubbliche e provatissime. Questo nasce da ciò, che a Roma non è nè accusa nè giudizio legale contro de' cardinali e de' prelati. A' piedi del Papa si hanno a portare le accuse, e il suo capo è del continuo intronato d' incolpazioni, di suggestioni, di lamenti o aperti o sottili, come fanno i più furbi. Il povero Papa è come il *Demos* delle commedie di Aristofane. Sanno ove si dee toccare; se è pio, sulle libidini; se onesto, sulle iniquità; se d' indole magnanima, mettergli innanzi l' avarizia dei chierici. Il vecchio vuol subito dare un esempio memorabile, e far rimbombare i Vitelleschi, i Caraffa, i Coscia. Chi non conosce Ro-

ma, avanti a tant'ira direbbe, tutto è perduto; come resistere all'infallibile adirato? — Colle riverenze. Il malvenuto dipende, o è collegato con molti, e

« *Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo.* »

Almeno ottengono a furia calda che gl'imparziali esaminino gli affari. Ora poniamo che si tratti di un Monsignore libidinoso. Il cardinal Vicario a cui il Papa desse l'incarico di procedere, tornato a casa, dopo una matura considerazione, scrive al Prefetto della Segnatura come capo dei prelati. Il Prefetto della Segnatura fa una matura considerazione, e scrive ad un altro cardinale da cui quel prelato dipenda, o come canonico, o vicario del titolo. E questi ad un altro, dopo matura considerazione, e accade che le lettere s'incerchiano. Intanto il prelato, se non ha per nimici tutti i diavoli, giunge a piegare qualche creatura del Papa, o si mette nelle mani di qualche frate in voce di santità, o fa sparire destramente qualche prova compromittente. Se il prelato non è imbecille affatto, o non si sospetta liberale, riesce dalla prova più bianco di una colomba; o almeno almeno assoluto per rispetto della mantelletta. In ogni peggior caso cresce il numero di quei che aspettano un nuovo Papa per rimettersi in via. Quando un Papa non muore presto, la falange di questi malcontenti cresce a dismisura. Ho udito da un vecchio espertissimo della curia romana dire che un Papa non dovrebbe campare più di sei o sette anni. Tutti i malcontenti non sono però prelati smessi per turpitudine di vita; sonovene degli ingegnosi tenuti basso per la invidia dei potenti (chè quello Stato non è capace di molti ingegni, ed ogni Cardinal Segretario di Stato odia il successore), o de'buoni prelati sospetti alla

corruttela; il troppo nuoce a Roma, sia d'ingegno, sia di santità, sia di vizio. Quei che non han parte nè diritto al governo, deggiono onorare i privilegiati con riti più che alla chinese; un prelatucolo che non è al tutto fuori sbucato dall'uovo, ha più riverenze che non si facciano altrove a un ministro di Stato. Anzi le riverenze incominciano a chi appena è vestito d'abbate. Il tale o il cotale degli Eminentissimi ho conosciuto io, vi dice qualche vecchio, quando venne a Roma colle scarpe rotte, e si sfamava dicendo la messa alla tal chiesa: quell'altro ho conosciuto giovinetto all'Accademia ecclesiastica, e non so come abbia durato a farsi prete; gli piacevano le femmine più che a me che mi sono ammogliato. Certo da tutto ciò s'induce un abito di decoro, di gravità, di cerimonie e di malizia, che in curia si chiama temperanza: altrove si chiamerebbe ipocrisia — non da parer santi, ma da poter maneggiare i santi.

Egli è evidente che il corpo de' governanti era a Roma diviso dagl' interessi de' governati, più che non siano nell' oppressura i vincitori dai vinti.

Che importava a' cardinali e a' prelati che traevano le lor rendite dalla cristianità, che ricco o povero fosse il popolo che governavano? Quanta virtù per mettere in bilancia l' interesse del popolo, e il favore di chi trasmoda! A'miei giorni, papa Gregorio non voleva le ferrovie, e i ministri suoi di santa ragione non ne parlavano pure. Il popolo le voleva, ed io so di un intrigo che si fece, promettendo gran copia d'oro ad un criato del Lambruschini. Il cardinale si lasciava piegare, ed era tutto, chè col papa avrebbero poi trovato *mollissima fandi tempora*. La cosa pareva avviata bene. Ma il cardinal Lambruschini vedeva con

paura e desiderio l'imminenza di un nuovo conclave; gli premeva di riconciliarsi col cardinal Bernetti antico emulo, e autorevole. Bernetti non voleva sapere di strade di ferro, nè di altri modernumi, contento al suo trovato de'centurioni. Dunque non più parole di ferrovie sino a papa nuovo.

Il popolo romano pertanto sarebbe stato nimicissimo al governo per poco che i preti gli avessero lasciato di nervo. Ma i nobili disarmarono togliendo via ogni istituzione municipale, e isolandogli dal grosso della popolazione. Degli avvocati, facili a dar molestia con la legge in bocca, formarono come un corpo intermedio alla guisa appunto della nobiltà cancelleresca di Venezia; e come in Venezia, anco a Roma, avevano incarichi sommi, da cui non potevano esser rimossi. Oltrechè ogni cardinale o prelato in carriera avea uditori legali, e mettevano l'ambizione ad averne i migliori. Egli è d'uopo riflettere che la moltiplicità delle leggi, l'autorità de'precedenti onde si forma la prudenza civile, la necessità infine di cercare ai facili e frequentissimi arbitrii una tinta legale, perchè a Roma le parole esser denno sempre oneste, facevano l'uopo di dottori sottili che, come porta l'umana natura, delle sottigliezze e oscurità della scienza loro s'innamoravano, nè avrebbero patito forme più semplici, nè giustizia più chiara. E questo era un altro miracolo in Roma che sommamente amassero, e fosser fautori del governo de' preti chi ne doveano veder più addentro i vizii, ed esserne stomacati. Ma cessa la meraviglia se si considera poter gl'interessi assai più delle idee sugli uomini, massime quando queste non paiano per questo mondo, e la potenza de' primi emergere da una fatale necessità. Gli autori del governo clericale han conosciuto, più che niun altro, questa malizia del cuore

umano. E perciò a rendersi ligia la turba degli scrivani pullulante in paese, ove non è nè arte nè negozio, trovarono un altro bel modo ; e fu di moltiplicare gl' impieghi all' eccesso, e tutti retribuire poverissimamente, tantochè di un impiego solo non potesse viver persona. Quindi necessario a ciascuno di averne parecchi, e doversi raccomandare a parecchi superiori perciò, e la speranza sempre più viva ne' postulanti di aver qualcosa, e la consuetudine dell'umiliazione. La quale, ottenuto di che vivere agiatamente, cresceva non pur per l' abito fatto, e per amore de' figliuoli che si avviavano, ma per la necessità fatale di una perenne indulgenza a chi non poteva far bene cose molte e dispaiate, ed era sempre in colpa, e sapevaselo. Il Cardinale e il Prelato aveano pertanto la riputazione per gli scrivani, e per chi vedeva, di umanissimi, ed erano chiamati clementi perchè astuti più che par non si convenga ad uomo verso l'altro uomo.

Come gli scrivani, e bene spesso più in conto di loro, era il servidorame, e non fa mestieri parlarne. Basta dire che l' affezione de' familiari per padroni celibi, ambiziosi, in corte ecclesiastica, aveva più fomento di niun' altra affezione della stessa specie. Anche il servidore aveva una carriera a fare, ed aiutava il padrone con ogni arte che poteva, e con ogni servizio. Altrove i più fieri nemici del signore sono i servi, ma a Roma il contrario. Se un Monsignore corresse pericolo, dal segretario infino al mozzo di stalla si arrecherebbero addosso le sue colpe per servile magnanimità, e sarebbero pazienti come il Macrone di Galigola, e peggio. Se mi piacessero gli anedotti, ne potrei dir delle belle. Il cardinale F.... aveva seco una governante imperiosa e superba colla famiglia, siccome colei che da

lunghi anni gli reggeva la casa, e avea fatte le voglie del cardinale e patite con pazienza, e invecchiata oggimai non era più rósa che dall'avarizia. I familiari del cardinale, che speravano che la sua nuova santimonia lo facesse accetto e grazioso al Pontefice, tolleravano la maligna donna, che infino sui loro proventi raspava, nè si seppe niente che dopo la morte del cardinale, che quella lasciò ricca, ed essi poveri. Io mi ricordo di un suo cappellano che nell'anticamera del cardinale intratteneva la gente, parlandoci della sua pietà, o della sua teologia, o della sua sagacità; e sempre conchiudeva: la Beata Vergine gli ha fatto grazia dal tempo che divenne vescovo di pigliare come una nuova innocenza; perchè delle cose di prima neppure un cappellano avrebbe potuto dir bene.

Il popolo e la plebe che rimangono, o erano allettati dai negozii, e dall'elargizione de' luoghi pii, o spaventati e fatti vili dalla coscienza delle ribalderie: giacchè a Roma era, ed è ribaldo, qualunque piaccia ai potenti di far parer tale, se altri non meno potenti non lo proteggono. L'arcano sommo del governo clericale era di tollerare non pure i vizii, ma i delitti anco, sino a tanto che uomo non avesse il capo alto. Innumerevoli tribunali sono contro ai delitti e ai peccati stabiliti, e sono in vigore tuttavia gran parte, dal parroco insino al papa come supremo inquisitore, e il vicario, il vicegerente, il governatore di Roma, i giudici del Grottone, la Sacra Consulta, i monsignori delle strade, i senatori, i collaterali, i presidenti de' rioni: e tutti hanno sbirri, e tutti son pronti a inquirere, e condannare ad arbitrio. E nessuno era temuto, perchè la sicurtà che negli Stati civili danno le leggi, a Roma davano i patroni; e più lieta vita e più spensierata di Ro-

ma, non si faceva in niun luogo, come che a Roma sul capo di ciascuno pendessero spade per vendicare la giustizia non meno che i precetti della Chiesa. Ma dalla sicurtà comprata cogli ossequi proveniva l' avvilimento, e una falsità generale. La meritrice era la più divota in chiesa perchè il parroco non l' avesse in uggia, o la figliuola giovine serbava pei pericoli più gravi : il ladro inviso agli sbirri del governo, era uno strumento a quei del vicariato, e protetto ; invece il lenone trovava grazia ne' giudici del Grottone in compenso. Animi indomiti, e franchi volti, non erano possibili a Roma, se non chi sapesse sceverarsi da tutti, o avesse tanta audacia, e sì poco a perdere, che come anima disperata fosse lasciato stare. Veramente in tanto intrigo e confusione a chi non avea carta da navigare, non rimanea altro rifugio che il coltello. Non trovi anche ora a Roma plebeo che non lo porti addosso. Questo re coltello è stato solo cagione che i romaneschi non sieno divenuti la più abbietta plebe del mondo. Mentre l' uomo delle classe medie si chinava col cappello in mano dinanzi al prete, o al servo del prete, il trasteverino gli dava del tu, e non voleva preti intorno quando non ne aveva bisogno.

M' è d' uopo ora dire d' onde si traesse la prelatura, perchè de' frati, altro elemento precipuo della società romana, si dee parlare in altro opuscolo. Comechè siasi detto che aperta a tutti fosse la carriera degli onori romani, fatto sta che la massima parte de' prelati, o alla nascita loro nobilissima, o alle molte ricchezze ecclesiastiche o familiari, doveano la mantelletta violacea; pochi al favore, e questi presto arricchiti di beneficii. Nuoceva alla carriera esser romano o statista, ma napoletani e lombardi che fuggivano la desidia di casa,

e l' arroganza degli spagnuoli, e toscani e genovesi ingegnosissimi ad ogni lucro, affluivano a Roma. Certo era una specie di soddisfazione repubblicana divenire anco ai suoi principi reverendo, ed esser chiamato protettore di chi aveva in Italia, o voleva aver signoria. D'indi accadeva che la Corte di Roma era un riparo nella miseria indicibile dell' Italia, e il Papato come l'unica merce salvata dal naufragio di tutte altre speranze e grandezze. Fortuna solita de'Pontefici da cui o per cui sono venuti all'Italia gli estremi danni, di avere anco il modo di darle qualche rimedio, e con gli ornamenti della Chiesa decorarne il servaggio e la viltà.

III.

Cotale era il governo di Roma in sul cadere del secolo scorso. Il Papa era più che mai travagliato negli affari della Chiesa, ma il suo principato temporale non correva pericolo: i popoli ci avevano fatto il callo. Le usurpazioni clericali sostavano alquanto; papi e prelati venivano dalla nobiltà dello Stato; già Pio VI voleva essere un principe alla moderna; e nipotista, come nel secolo XVI. L'aristocrazia clericale participava tanto o quanto delle idee che correvano l'Europa. Passionei cardinale era giansenista all'aperta; chi è stato a Roma lunghi anni ha potuto vedere spesso, su i banchetti, vecchie edizioni di filosofi francesi con la cifra di qualche cardinale o monsignore di que' tempi. Il popolo, nè i cittadini non leggevano punto; pareva facilità di governo l' inerzia de' governati. Io non dirò come nella ruina universale cadde anco il governo de' preti: nè trovarono partigiani molti e autorevoli nelle provincie, sibbene a Roma,

la quale non amava molto i preti, ma non voleva esser francese; e perciò parve che i suoi antichi signori ribramasse. Certo è che se Napoleone I avesse voluto ridare agl' Italiani l'indipendenza e i beneficii della rivoluzione, senza volerli far francesi, esso sarebbe stato il nuovo fondatore della civiltà italiana, e forse avrebbe dato alla sua possanza un fondamento non perituro. Chi potea far miracoli in Italia non volle, e chi lo abbattè riguardò stupidamente gl'Italiani come una moneta vile che serve agli appunti. L'Austria diventò quello che era stata la Spagna: ma i principi italiani non ebbero nè il senno, nè il cuore di essere contro all'Austria quel che i loro avoli erano stati contro alla Spagna. Avanti allo straniero i nostri principi potevano avere l'amore de' popoli, ma amarono meglio essere padroni di seconda mano. Ossequenti all'Austria ripigliarono dal secolo XVI l'ossequio verso di Roma; e tutti i trovati di quell'epoca contro il protestantismo rimisero in uso contro lo spirito nuovo. Temevano la rivoluzione, non la viltà; non si curavano del disprezzo de' popoli, purchè libertà non fosse. Molti hanno attribuita la caduta de'governi italiani alla loro sommissione all'Austria, e sta bene: ma si dee far la sua parte anche alla polizia ecclesiastica, di cui rimasero servi ancora che si facessero padroni. La censura pe' libri, l'insegnamento fratesco, la giurisdizione episcopale, si rimessero per tutta Italia, dove con più, dove con meno di vigore. Paese europeo non rimase che quello che comandavano i Tedeschi. Non pertanto poco giovava l'abbiezione dell'Italia e la miseria, ad alleviare le difficoltà interne del governo di Roma. Quali che si fossero i governi d'Italia, erano della stessa natura

de' governi del rimanente d'Europa: i peggiori se vuolsi, fra tutti; ma bene o male potevano vivere, perchè vivevano nello stesso ambiente. I principi Italiani, e massime il re di Napoli, avevano dopo la morte di Luigi XVI, uno strano *tic* alla collottola che li faceva uscir di senno, ma a poco a poco ripigliavano le usanze degli altri; i Napoletani, i Modenesi, i Toscani erano gli ultimi de' popoli dell'Europa, e neppure i Moldo-Valacchi avrebbero voluto diventare quel ch'essi; ma pure erano dell' Europa. Roma solo non si vedeva modo che lo potesse divenire: tanto più infelice, quanto che la fascia di malaria che la circonda, non impedisce più il contatto con tutta l' Europa civile.

La storia del dominio temporale de' Papi è storia tristissima; ma non senza gusto se ne leggerà una notizia da chi è sperto delle cose umane. Certo i preti non hanno mancato di accorgimento contro l' ineluttabile destino, ma essi non hanno saputo acconciarsi a morire con dignità. — Noi vorremmo dimenticare il delirio che precede la morte.

L' aristocrazia clericale non sarebbe per avventura più lungo tempo durata della veneziana, nè risorta dopo la caduta di Napoleone, se non era la riverenza al Papato. Dagli altri re dell' Europa fu restaurato il Papa, come gli altri principi spodestati, o tronchi dalla rivoluzione francese. Riebbe il Papa pressochè tutto l' antico Stato, tramutato dalle idee e dalle instituzioni della rivoluzione, e potestà piena di fare e di disfare. Le altre monarchie, che si dissero amministrative, conservarono del moderno tutto quello che dava forza al governo; ripigliavano dell' antico tutto quello che scemava la libertà de' governati. L' impresa di questi

governi era difficile, e doveva riuscire alla perfine, per la sua iniquità, disastrosa a loro stessi; ma pel Papa era quasi impossibile. Il cardinale Consalvi la tentò, spintovi dalla necessità; e quel che lo prova è che i suoi avversari non han saputo far diversamente da lui, ma han fatto peggio di lui nella stessa via ai pontificati di Leone XII, e di Pio VIII. Questa necessità pel governo clericale ne segnò la fine in un avvenire imminente. Come governo che pretendeva alle cose antiche, doveva riuscire ogni giorno più strano; come governo che amministrava con le usanze moderne, doveva sembrare ogni giorno più inabile.

Vecchi che ho conosciuti mi han detto a Roma soventi volte che alcuni in que' giorni della restaurazione proponevano un' altra via da quella di Consalvi: abolire l'aristocrazia clericale, riducendo i prelati e i cardinali alle cose ecclesiastiche, e dare a Roma, ai municipii, alle provincie, poteri politici effettivi di governar loro faccende; con che era messo un impedimento anco all'arbitrio del Papa e delle sue creature. Questo disegno era affatto impossibile ad effettuarsi in presenza dell' Austria, che signoreggiava in Italia, e della rivoluzione che non era morta, ma ripigliava lena. Ben presto la contesa sarebbe stata sul terreno esclusivo della Chiesa. Non pertanto le rivoluzioni sarebbero state negli Stati del Papa meno frequenti e meno sanguinose, se Consalvi avesse préso di questo disegno tutto quello che si poteva, e sopratutto se il Papato non avesse mirato non pure a un passato irrevocabilmente perduto in Europa, ma alla condizione presente della Chiesa, e all' avvenire, di cui già si vedevano i segni. I Papi che nel nostro secolo sono stati sempre retrivi, non potevano esser

liberali, e quasi republicani nel loro piccolo Stato. Ciò che prova del rimanente ch'essi avevano l'istinto della loro caducità si è che mai non hanno tentato di associare questo piccolo Stato agli interessi e alla grandezza del pontificato supremo; han sempre voluto trattare come un patrimonio il loro popolo.

La restaurazione del Papa a Roma fu più lieta e gioiosa che nessun' altra. Roma, squallida sotto ai Francesi, rifioriva per la presenza del santo e mite Pio VII. Le provincie però, che avevano appartenuto al regno d'Italia, perdevano assai più che Roma non guadagnasse. Roma tornava pretesca, ma Bologna diventava la più liberale e fiduciosa città dell'Italia. Fu un altro errore di Consalvi di rivoler le provincie, quando non poteva istituire che quel governo che fece. Bastava Roma, e ben presto si sarebbe scoperto difficile a tenere anch'essa sola. Noi parliamo dopo gli avvenimenti, egli è vero; ma se il cardinale Consalvi non gli avesse previsti, esso non sarebbe stato che un ingegno mediocre, e volgare. Come non accorgersi ch'esso costruiva una monarchia amministrativa con elementi propri a tutt' altro? Mentre si travagliava tanto, non vedeva che i cardinali e i prelati rimettevano su quanto si poteva l'antico? Non sapeva egli quel che succede a un segretario di Stato dopo morto il suo Papa? Consalvi intanto lasciò un elemento rivoluzionario, che fu poi potentissimo, la *burocrazia*, e organizzò i gendarmi, e li munì di tanti onori, che anche giovani nobili entrassero in quella milizia. Gl'impiegati e i gendarmi furono un elemento nuovo, ben diverso dagli scrivani e dagli sbirri; e l'elemento nuovo mal si componeva co' vecchi.

Il governo pontificio pertanto dopo la ristorazione

risultava composto di tre elementi in luogo de' due antichi; e più eterogenei che non erano que' due, vale a dire: l'arbitrario papale, l'aristocrazia clericale, e la burocrazia nuova; e questo governo tricipite aveva a governare una società che gli facesse le spese. All'antagonismo de' governanti rispondeva l'antagonismo della società, male amministrata alla moderna, e tenuta sotto molti rapporti all'antica. La Prelatura venne sempre più declinando: le grandi famiglie non mandarono più i loro figliuoli a Roma, si udivano sempre più nomi nuovi: mancavano i ricchi beneficii, si scemavano i proventi. Il prelato diveniva ad un'ora più prete, più salariato, e impiegato: traversava le carriere amministrativa, giudiziale, politica, sacra e profana con la fretta dell'ambizione, e per tutto trovava una burocrazia permanente, tenace, sordamente rivale. Al prelato le apparenze del potere, al laico l'effettivo; al prelato si attribuiva, e quasi sempre a ragione, il male, o che nascesse da violenza, o da ignoranza; al laico il meno male; se non foss'altro per la sua abilità relativa. L'impiegato laico era il più pronto e il più franco a sparlare del governo: era insomma rivoluzionario. Se gl'impiegati civili e militari non fecero la rivoluzione nel 31, l'accettarono con tale alacrità, che ben si vide non poteva il Governo Pontificio fidarsene. Ma la burocrazia fu il martello incessante della rivoluzione: l'opinione publica trovò il filo del laberinto, e si formulò in una domanda semplice, chiara, modestissima: secolarizzare il governo; s'incominciò a dire da tutti; il prete stia in chiesa. Le riforme seminate da Consalvi avevano fruttificato. Il cardinal Bernetti, segretario di Stato, dopo il 31 pensò al rimedio. Era prelato all'antica, ignorante e sagace, femminiero e

orgoglioso, odiatore della civiltà moderna. Costui vide che non si poteva rimediare all'ostilità del pubblico, e alle tradigioni degl'impiegati, che facendo un governo di partigiani, che fiancheggiassero i preti, e col favore de' preti potessero e strapotessero, e niuna cosa si lasciasse per allettar nella setta i campagnuoli, e la ribaldería della città. Così crudeli disegni in pieno secolo XIX si coloravano in mezzo all'Italia !

Persona non può niegare che i centurioni, così si chiamavano i partigiani papisti, non dessero al Governo alcuna forza ; ma il male fu assai più grande del bene che se ne cavò, perciocchè lo stringersi in setta de' ribaldi, fece di necessità che tutti gli uomini onesti si trovassero uniti, e l'opinione pubblica potesse tanto più, quanto meno era bisogno di chi la infuocasse, e dirigesse. Senzachè i centurioni e i loro figliuoli quando ottenevano grossi guadagni, e si rimpannucciavano, erano ad aggregarsi con gli onesti, e a non voler più eccessi, sospinti dall'interesse; e i partigiani fermi del Papa diventavano sempre più tristi, e discordi nelle mire e nelle pratiche. Il Governo insomma era, e pareva meno onesto del pubblico ; e la questione, di politica diventava morale. Il governo pontificio si accorse presto che non bastavano nè manco i centurioni. L'Austria poteva bastare pei casi straordinarii, ma pei bisogni quotidiani ci voleva un rimedio pronto, e alla mano. Il santo padre cominciò ad arruolare gli Svizzeri ; e questa strada portava a dare in mano ai mercenarii tutto lo Stato. Così i preti di Roma ai nostri giorni fecero quel che non osò fare Appio e gli altri Decemviri ; ed ebbero l'animo così inventivo a far male, come aveva avuto il Macchiavello l'ingegno ad escogitare il male possibile. « Il tiranno

» dee fare tre cose: l'una satelliti forestieri, l'altra
» armare il contado, la terza aderirsi co'vicini potenti
» che ti difendino. Chi tiene questi modi e gli osserva
» bene, ancorchè avesse per nimico il popolo, potreb-
» be in qualche modo salvarsi. » Macchiavello, *Discorsi*,
lib. I, cap. XI.

Tale era lo stato delle provincie più o meno tormentate, secondo che più erano vive e civili. In Roma intanto accadevano cangiamenti anche più gravi nel fondo, e più intollerabili all'aristocrazia clericale. Roma sembrava tuttavia pretesca alle provincie irose, e intanto anche i più tristi de'Romani fuggivano dalle mani de'preti, quasi come una cortigiana dallo spiantato. I preti avevano fatto de'Romani una popolazione vivente di servigii retribuiti dall'oro che cavavano da tutta la cristianità. L'oro adesso era poco, e le bocche molte, e dopo la scoperta del Chinino, non eravi più la decimazione regolare della popolazione. Sarebbe stata necessaria l'industria, il commercio, l'agricoltura; una rivoluzione insomma fatta per vivere. Gl'Inglesi vennero in aiuto al papa: *salutem ex inimicis nostris:* gl'Inglesi, i Russi, gli Americani vennero a Roma con sempre maggior frequenza, e più oro. Gli eretici piovvero giù, come la manna nel deserto. Il Papa volle passare, è vero, per un nuovo Mosè, e disse che venivano per veder lui: ma c'erano a Roma tant'altre anticaglie! I figli de'camerieri de'preti furono camerieri degl'Inglesi. L'uomo che ha fame onora naturalmente l'uomo che lo sfama. La provvidenza pe'Romani fu eretica e scismatica; la commedia della vita umana fu rappresentata alle spese di ricchi dannati all'inferno; e ne seppe male alla buona gente. Roma vive su i forestieri, e se un anno non vengono, anche gli sbirri del Vicariato fan

brutto viso; coll' oro guadagnato l' inverno, le povere meretrici si buscano con che redimere i peccati dell' estate: il peccato irremissibile è il peccato a ufo. La mitezza romana si tramutava in tolleranza cristiana. I Romani arrossivano del loro Governo. Il servidorame mutava livrea, la nobiltà distinzioni, ma le classi medie mutavano opinioni. A Roma, nel Corso, da piazza Colonna, a piazza di Venezia, si faceva una colonia europea, che si distende di mano in mano. Là niente ti dice che i preti signoreggino; neppure una bottega in tutto il Corso fa mostra di oggetti che possano servire ai preti. I cappellai, i farsettai, i calzolai che servono alla pretesca sono respinti a poco a poco verso San Pietro tra i rigattieri e gli storiari. Gli stessi abati sgombrano a poco a poco dal Corso, e dalle vicinanze. L' idea di un ghetto clericale non poteva essere suggerita che dalla vista delle nuove abitudini di Roma. I preti son divenuti come una guarnigione straniera nella loro stessa metropoli.

Intanto tra per la burocrazia e la banca, e il debito pubblico, e le case rimodernate sorgeva un mezzo-ceto alla moderna, e fiancheggiava l' antico di mercanti di campagna, e medici, e avvocati. Nasceva il nimico dell' aristocrazia, e dell' immobilità, e dei privilegii anche in Roma, e nasceva più tardo e più rivoluzionario che in niun' altra parte d' Italia. Il mezzo-ceto in Roma non era avventato come nella Romagna, ma accorto, assiduo, tenace a strappar le barbe dell' antico. La cittadinanza in massa è già più ricca de' principi. Ma l'aristocrazia clericale, poveretta! non ha quasi più niente: anche se si rompessero tutti i piatti de' cardinali, il mercato di piazza Navona, della Rotonda, e di Sant'Angelo in pescherìa non se ne risentirebbero. La burocrazia a

Roma è giunta a mangiarsi la polpa; i prelati e i cardinali, tranne que' pochissimi che più possono, si rodono quattr'ossa. I cardinali hanno a volta a volta tentato di governare il grassume dello Stato per mezzo de' loro liberti. — Vana prova. — I liberti si arricchiscono in pochi anni, e i loro figliuoli disprezzano il padrone. Pur se durasse, com'è, il governo romano, l'usanza di metter su i liberti piglierebbe piede. Insieme co' liberti è venuto fuori il nepotismo alla spicciolata. I monsignori in alcune famiglie non servono più che per introdurre tutti i loro parenti al delizioso banchetto dello Stato. La povertà e l'egoismo inducono così la massima parte de'prelati a favorire ed accrescere i loro naturali nemici, gl'impiegati. Il chiericato perderebbe lo Stato, anche senz'urti esteriori, se la prelatura fosse statista. La necessità di una prelatura straniera, dopo avere aiuti e milizie straniere, è il concetto che balenò alla tenebrosa mente del Lambruschini. L'effettuazione di questo concetto faceva ritornare il governo ai suoi principii. L'edificio del Consalvi dispariva, e tra le sue macerie l'Europa avrebbe, quando che fosse, scorto lo spettro spaventevole di un Governo sacerdotale, che non avesse avuto sudditi, ma servi. Il Lambruschini non era, come il Bernetti, un prelato all'antica, ma un monaco ambizioso, austero, superbissimo. Esso non volle più prelati secolari, ma tutti preti in carica, e con la gravità da preti. Il fasto e l'orgoglio del Lambruschini passavano ogni misura: la mano del cardinale si baciava con più riverenza del piede del papa; e quasi da tutti, anche prelati, in ginocchioni: guai a chi parlasse di cose moderne; lo Stato era per la Chiesa. Il Papa era un simbolo dell'aiuto divino contro la rivoluzione. Lambruschini era

davvero un picciolo e contraffatto Gregorio VII; ma gli uomini politici non possono negare che fosse quel ch'era mestieri. Il primo servidore dell'áltero cardinale fu Gregorio XVI, veneziano, bonario, e faceto, che aveva il talento di far zibaldoni, e vivere alla meglio senza peccati e senza dolor di capo; pauroso della rivoluzione, del resto, e nimico di ógni novità. Gregorio ebbe a pigliare la persona d'uomo austero e gràvissimo, e duro come una condanna. Dicevano a Roma che si riconsolava in famiglia, e che al vecchio piaceva il vino, e forse era vero. Intanto, mentre tutti gli altri sovrani davano amnistie politiche, il papa non faceva grazie che a'ladri e ai micidiali, perocchè dovesse considerare i nemici del suo mal governo come nimici d'Iddio. Gregorio e Lambruschini non sono stati contrarii all'amnistia per malanimo, ma per necessità teocratica. Egli è il vero che nè Lambruschini, che pure era teologo, anzi ascetico, nè Gregorio teologo pure, non avevano voglia di dogmatizzare; lasciarono al successore la gloria di definire il dogma dell'Immacolata, e l'altra non così sincera di dannar l'eresia di coloro, che non vogliono esser governati ad arbitrio di chi è vicario d'Iddio; ma Lambruschini ha gittate le fondamenta dell'ultima forma del dominio temporale, Lambruschini il primo ha interessati i vescovi di tutta la cristianità alla questione romana. Lambruschini è morto di ambizione rientrata per non esser potuto diventar papa; ma il suo pensiero regna in Vaticano, e cadrà col Papa-re. Pio IX e Antonelli sono stati in questi ultimi tempi mal destri plagiarii, e non altro. A questo movimento però verso la teocrazia rispondeva, durante il pontificato di Gregorio, una opinione sempre più viva della incompatibilità. Si travagliavano i Romagnuoli, o perchè di-

venissero sudditi austriaci, o perchè si unissero alla Toscana. Per fermo i preti correvano pericolo di perder tutto lo Stato, all'infuori di Roma col suo deserto: giacchè Napoli non avrebbe voluto rimaner digiuno. Il movimento teocratico non salvava pertanto lo Stato temporale. Quando Gregorio XVI chiudeva gli occhi per sempre alle agitazioni del mondo, tutti i rimedii erano stati provati, tutti riusciti vani e perniciosi. Consalvi, Bernetti, Lambruschini si erano logorati nell'inutile fatica. Rimaneva un' ultima prova da fare, che il Papa, cioè, si chiarisse rivoluzionario. Il principe di Roma sarà quindi innanzi sempre tentato ad esserlo, malgrado dei doveri e degl' interessi del Papato, perchè la sua corona è corona di spine. Il Papa è un uomo, e ogni uomo ha bisogno di stima e di simpatia, ogni uomo vuole uscire dall'obbrobrio che sente di non meritare. Ogni nuovo Pontefice, finchè sia sovrano di Roma, avrà la tentazione ch' ebbe Pio IX. Tanto è naturale che ciò accada, che dopo la mala prova, Pio IX non si è mai pentito di quel che ha fatto; ha punito gli altri, non ha gastigato sè stesso.

Pio IX fu il papa rivoluzionario; abbiamo detto perchè lo fosse; rimane a cercare come intendeva di esserlo. Arduo problema! La mente di Pio IX non si comprende con facilità. Egli è pieno di espedienti, appunto perchè non ha un divisamento, e le sue inconseguenze sono forse l'effetto della tenacità in un intento. Sembra che la passione dominante del Papa sia la vanità; il suo difetto principale una mancanza ingenita di rettitudine; la sua opinione più ferma la speciale inspirazione che convenga che Iddio mandi al suo Pontefice. Pio IX è affabile, anzi lusinghiero con tutti; ma disprezza chi ha poco intendimento, e diffida di

chi ne ha troppo. Esso crede che gli uomini si lascino ingannar facilmente, e questa triste opinione dell'umana natura lo fa essere a caso o clemente, o severo assai più non voglia il diritto. Non sa consigliarsi maturamente, ma si abbandona ai subitanei suggerimenti. Dicono che sia facile a mutar gli amori, lento a deporre lo sdegno, voglioso di sapere le più minute particolarità degli altri, e di tenace memoria. Vogliono dire che sia maldicente, più che non sia tollerabile in un principe, e che per superbia favorisca talvolta gl'indegni. Del rimanente il Papa non è avaro, anzi liberalissimo di suo avere e dello Stato; non è goloso, e non sa che sia lussuria, ma divoto e lungamente prega con sue consuete orazioni, e della liturgia è tenero assai. Da giovine ammirava Consalvi, fatto Vescovo d'Imola e Cardinale fu fatto talvolta persin tremare dai centurioni ; i liberali l'amarono.

Il primo atto del nuovo Pontefice fu l'amnistia politica, il secondo fu di accettare le interpetrazioni, e il tripudio popolare per quest'atto. In que'giorni eran venute alla luce le idee de' neo-guelfi ; Pio IX pareva il papa predetto da Gioberti, e da Balbo: *homo missus a Deo*. Il Papa s'inebriava degli applausi, e li voleva tutti per sè : parecchi cardinali e prelati avrebbero volentieri partecipato alla festa; ma Pio IX nol pativa, esso solo pensava, vedeva e faceva il bene. Il primo errore degli Italiani fu di confidare in Pio IX senza conoscerlo; il secondo fu di non compromettere codesti cardinali e prelati, scopertisi all'improvviso Italianissimi: parve un sommo accorgimento isolare il capo dalle membra. Intanto la gioia per l'amnistia andava scemando ; a rinfuocare gli applausi volevaci altro ; diede dunque la concessione degli asili d'infanzia, e

quella delle strade di ferro, e non bastava; allargò la stampa, perchè i giornali non facevano che il suo panegirico; istituì la guardia civica, carcerò e sperperò i Gregoriani, permise i *clubs*, o circoli che vogliamo dire all' italiana; chiamò a Roma una consulta di finanza, e diede alle vecchie cariche dello Stato i nomi di nuovi ministeri alla francese. Pio IX voleva gente allegra, e che battesse le mani gridando: *Viva Pio IX solo*. Egli beffava i prudenti, ch'erano pensierosi a che riuscisse un tripudio sì prolungato, e beffava in cuor suo, e con amici fidati, anche gli speranti. Tutta l'Italia si riscuoteva, tutta l' Europa ammirava. Il re di Napoli ruppe il sogno di Pio IX con un' astuzia da lazzarone ; promulgò lo Statuto. Povera Italia tra le vanità del Vicario, e l' astuzia dell' unto d' Iddio! Con lo Statuto napolitano cominciava una nuova fase nella questione italiana; il Papa era astretto a divenire sovrano costituzionale; vale a dire che la sua monarchia diveniva impossibile, e la sua vanità era offesa al vivo. Il Papa, ch'era stato un fomento alla rivoluzione, riusciva dopo i primi passi un ostacolo.

Io sono uno di quelli che vollero a Roma lo Statuto : le mie intenzioni erano oneste, e non so pentirmene ; ma, se avessi avuta più esperienza di mondo, avrei veduto che noi perdevamo, anzichè guadagnare con questa vittoria. Era però urgente il risolversi : lasciando stare quel che era accaduto in Italia, e quel che accadeva in Francia, a Roma non era più governo nè disciplina. Si cacciavano via i Gesuiti, si sequestravano i cardinali, s' insultavano i preti : il popolo si ragunava, saliva a Montecavallo, cantava l' inno a Pio IX, era benedetto, dialogizzava col Papa, che piegava sempre, e della lentezza faceva ricadere la colpa

su i suoi ministri, ogni giorno più sospetti, e mutati, e rifatti. I liberali erano divisi: alcuni volevano una Babilonia, che ne andasse per aria per lo meno il dominio temporale; altri volevano organizzare le forze degli Stati Romani, e mettervi l'ordine e la legge, per aiutare l'indipendenza d'Italia. Noi amavamo Pio IX, e volemmo che tra la plebe e la tiara fosse un Governo costituzionale, che servisse al Papa, e secondasse l'opinione pubblica. A noi tremava il cuore nel vedere il buon Pio (così chiamavasi allora) senza previdenza nè regola, tra i marosi della rivoluzione. Al Papa ne seppe male; e lo prova l'antipatia che sempre ha poi avuta invincibile per i moderati. Sterbini, Meucci, e i loro compagni l'avevano conosciuto meglio, non volevano statuti nè leggi, ma Pio IX solo: volevano lasciarlo correre all'impazzata a rompersi la testa. A furia di evviva si portava il Papa fino in Lombardia; e cosa fatta capo ha. I cardinali e i prelati non amavano certo l'anarchia furiosa, ma odiavano assai più l'ordine nuovo, fatto in realtà senz'essi; odiavano la forma solenne data a quest'ordine nuovo, la facoltà di procedere regolarmente e legalmente alle innovazioni. Così cominciava il governo costituzionale papista, fiacco, malvisto, da non durare. Ma prima che cadessero le ultime illusioni, doveano ancora scorrere qualche giorni, lunghi com'epoche. La nostra speranza era piena d'ansietà; l'Italia avea a soffrire per lunghi anni l'orgoglio del soldato tedesco; ma, lo attesto a Dio, noi non credevamo di vedere Pio IX ilare e contento sotto la protezione dell'Austria.

IV.

Qual era l' attitudine del popolo romano infino a tanto che il Papa riformava lo Stato malgrado degli ordini antiquati? Il popolo Romano era pieno di fiducia e d'inesperienza; Pio IX l'inebriava con la sua spontaneità, con la sua affabilità. Papa popolare senza nipotismo, senza rancori (osì stimavasi allora) senz'avarizia; avea fatta la più profonda delle rivoluzioni, non per sè, nè per la sua famiglia, ma pel pubblico, ma per l'Italia, per la libertà degli uomini. Fin dove il Papa sarebbe andato? Non lo sapeva persona. Onde nascevano le sue esitazioni, e gl' indugii? Senza dubbio per gli ostacoli de' cardinali e de' prelati: quindi un odio immenso contro l'aristocrazia clericale, un sospetto incessante, una rabbia che si sfogava in parole irose, in minaccie. A poco volgere di tempo, nessun Romano si sentì più sicurato dell' avvenire, perchè sapeva d'avere offeso i membri di un corpo imperituro. Il Papa lasciava ai ludibrii, e agli scherni codesti membri, la casta de' cardinali, come esso stesso chiamavala in una occasione solenne, e come non volle ripetere al publico l' avvocato Sereni; ma nessuno era tanto audace da chiedere al Papa la riforma della Chiesa. L'ombra degli schiacciati era pertanto paurosa. Se la diffidenza poteva poco ne' prosperi giorni, stringeva più ferocemente gli animi, quando temevasi l'instabilità della fortuna. La vanità di Pio IX avea seminato nei cuori il germe della rivoluzione. Ma quando il Papa ebbe dato lo Statuto, gli amori e le speranze si volsero verso i nuovi governanti. Se ciò doveva amareggiare il Pontefice è inutile che si dica. Ma

s' indusse nel popolo un' opinione che Pio IX fosse buono, ma fiacco. Il popolo non ammira che chi fa. Se il Papa avea ceduto ai liberali, non poteva essere riguadagnato dai clericali? Pertanto egli era divenuto facile che cadesse in sospetto anco Pio IX. A questo pericolo bisognava ovviare. Se l' ultimo sostegno era tolto, la ruina sarebbe stata inevitabile e immensa. Ma i cardinali e i diplomatici pesarono il loro interesse, e le lagrime e il sangue delle creature d' Iddio; e la bilancia traboccò per l' iniquità. Essi si strinsero intorno al Pontefice, e di leggieri gl' infellonirono l' animo contro ai Ministri, che volevano unire le sue armi con quelle degli altri Italiani per la guerra dell' Indipendenza. D' improvviso uscì la famosa enciclica, in cui il Papa manifestava all' Europa il suo dissidio co' Ministri che si dimisero tosto, e ai clamori del popolo il Papa rispondeva ch' esso aveva duecento milioni di sudditi pronti a difendergli il trono. In somma il Papa bandiva il principio teocratico il giorno appresso aver dato la costituzione. Che fare? Nè il Papa nè i liberali sembravano voler dare tutto il loro peso a questi atti. Pe' nuovi consiglieri del Papa fu un fine accorgimento, ma fu un errore imperdonabile pei liberali. Quel giorno potevasi dichiarare solennemente l' incompatibilità del Potere spirituale e del temporale; e nessuno davaci torto. Quel che aggravò il male fu il ministro Mamiani filosofo puntiglioso, e che cercava prima di ogni altra cosa di appagar la sua logica. Il Mamiani aperse il parlamento con un discorso, in cui metteva il Papa tra le nuvole a benedire, pregare, perdonare. Era questo il più grande oltraggio che si potesse fare ad uomo che non concepiva altro Governo che il suo volere; era dirgli all' aperto ciò che avea

perduto, accomunarlo con que' cardinali e prelati ch'esso stesso aveva spogliati. Il Papa se ne dolse vivamente, nè dissimulò. La guerra italiana intanto riusciva infausta, il Governo non andava, Mamiani era disperato, odiato il papa come avesse frodato le speranze dell'universale, odiatissimi i cardinali e i prelati, tanto più, quanto meno era facile il discerner fra tanti i segreti motori dell'animo di Pio IX, il quale accusava intanto il Mamiani e i suoi seguaci di pretofobia. Nel cuore del Papa è durato insino a questi ultimi tempi l'astio contro del Mamiani piucchè contro di niun altro; quantunque il filosofo Pesarese facesse perdere il tempo più acconcio ad una rivoluzione, anzi volesse riconciliare coll'Italia il Papato. Perchè si facesse ministro, dopo il Mamiani, l'Alfieresco Fabbri, vecchio poeta romagnuolo, io non so; e fu un ministero che passava senza lasciar vestigio. La fiacchezza de' ministeri costituzionali inanimiva i repubblicani, e n'era spaventato lo stesso Pio IX. Corse voce che avesse chiamato a sè il Galletti ministro di polizia, e datogli nota di gente che volea incarcerata, tra cui era qualche deputato, e parecchi giornalisti. Si disse che il Galletti facesse intendere al Papa le guarentigie che avea date egli stesso; e non se ne parlò più. A me fu detta cotal cosa in que' giorni dallo Spini giornalista, e dal Padre Boero domenicano, e da altri. Se non erano vere, parevano verisimili e la voglia del Papa e la disdetta del ministro. Il sospetto era cresciuto spaventosamente, quando il Papa fece all'improvviso ministro Pellegrino Rossi, e consegnògli lo Stato, come si consegnano i beni quando è necessaria una liquidazione. Chi sapeva in un popolo tenuto tanti anni nell'ignoranza, chi e quale si fosse

Pellegrino Rossi? Leggevasene alcuna cosa ne'giornali di que' tempi, republicani, e nemici agli Orleans e ai loro partigiani. Naturale cosa era che il Rossi fosse avuto in diffidenza dal popolo, nè giovavagli che facesse in pochi giorni assai più che non aveva pensato il Mamiani per la riforma del governo, e attuare la libertà. I preti non se ne adombravano, piegavano il collo, erano intorno al nuovo ministro; dopo aver gli altri schivati, parea che da costui volessero essere bastonati. E ciò faceva credere che fosser d'accordo, e qualche cupo inganno ci si covasse. Arrogi che volendo mettere ordine in un governo disordinato, e composto di gente la più parte inetta, e più pronta ai raggiri pel vecchio o pel nuovo, che alla fatica quotidiana, costoro si risentivano; e temevano che il Zucchi fatto capo delle armi riuscisse un altro Rossi. Nè il Rossi sapeva in che acque si fosse, e si premuniva colle arti da ministro del re de' Francesi. Insomma era un dottrinario simigliante al Guizot, e in un mare più pericoloso di quello in cui avea rotto il Guizot la nave dello Stato. Pellegrino Rossi fu trucidato dal pugnale de' republicani; ma quel pugnale era stato aguzzato dalle infinte de' papisti. Rossi fu sacrificato alla più nera divinità dell'Erebo, alla Paura: e quel giorno scoppiava una rivoluzione senza speranza di avvenire. Ma che fare? I preti hanno poi giustificata la paura de' republicani. La vanità di Pio IX e le illusioni degl'Italiani ebbero cotal esito. — Un insegnamento solenne si trasse però da cotanti infortunii: si fece nota la impotenza del Papato per la redenzione d'Italia, e l'impossibilità del governo temporale. Il neo-guelfismo disparve come uno sciocco idillio, e i popoli dati alle voglie del Papa gli grida-

rono di nuovo; tu non regnerai: glie lo gridarono unanimi.

Il Papa e i cardinali si ridussero a salvamento a Gaeta tra le braccia di re Ferdinando, che fu dichiarato il Salomone del dispotismo, e a Gaeta andossene anche il Granduca che volea far credere di essere stato liberale e illiberale per devozione. Il Papa era sempre il Santo Padre, avea fatto sempre bene, avea dato mangiare a Giuda per la sua perdizione. Giuda, già s'intende, era l'Italia; e Rosmini e Tosti, e qualche altro pio, teste balzane e forse peggio, anzi certo; e il Santo Uffizio e la Polizia insegnarono poi loro la vera religione. Pio IX andava in giolito; era ben altra cosa che l'approvazione di qualche testa romagnuola: e a pensare che costoro, ingrati! gli avevano voluto legar le mani. I cardinali che si erano tanto o quanto macchiati di liberalismo, non facevano come il Papa, se ne chiamavano in colpa, ed anco la confessione era nuova maniera d'adulare Pio IX, l'incolpabile, e il misericordioso. Il Ferretti diceva il *confiteor* picchiandosi il petto; l'Altieri piangeva in ginocchioni di avere oltraggiato l'Austria, e fattosi cappellano de'Nazionali di Frascati; l'Amat si sentiva tocco dalla grazia di darsi allo spirituale. I principi romani che s'erano messi intorno al Papa piangevano anch'essi, ma le loro colpe erano venialità, da non curarsene nè Iddio nè il Diavolo. I Prelati non avevano peccato, salvo il Corboli, bellissima anima, che si moriva caricato delle colpe di tutti, e di una pia dissimulazione voluta nell'agonia, e più infelice perciò del suo compaesano Guido da Montefeltro. Tornati tutti, e Papa e Cardinali e Prelati nella serenità della coscienza, aspettavano che le armi di mezza Europa congiurate contro alla povera Roma gli rimettes-

4

sero in signoria, e rileggevano intanto nelle cupe latebre dell'animo i loro ricordi, e s'inorgoglivano di essere necessarii, quali che si fossero, all'ordine e alla quiete del mondo. Pio IX professò da Gaeta più francamente che mai i principii della teocrazia, e riconobbe come dono della cattolicità il suo dominio sui popoli dell'Italia centrale, quindi il diritto di tutta la cattolicità a rimettere codesti popoli inerti e muti sotto a'suoi piedi. *Vendidisti populum tuum sine pretio*, avrebbegli gridato un profeta, se Iddio avesse degnato di un profeta la cieca superbia di costoro. Ecco a che riusciva il Papa rivoluzionario, che d'indi innanzi dovea regolare Antonelli con ufficio commessogli, come parve arcanamente, dai re che per tutto stracciavano o falsificavano le costituzioni de'loro popoli. Cosiffatto fu il mistero di Gaeta, le cui particolarità rimarranno forse per sempre sepolte.

E a Roma intanto? Roma era come l'agnello semplice e lascivo. Il primo torto degli esaltati fu di proclamar la repubblica: repubblica effimera, perchè l'Europa non voleva più republiche, e più effimera perchè repubblica romana. Bisognava costatare l'impossibilità del governo papale, e chiedere agli altri Italiani, chiedere agli altri Europei una soluzione. I Romani hanno, senza dubbio, gli stessi diritti degli altri uomini, ma la loro miseria è cotanta, che gran mercè se fussero stati consegnati anco al re napolitano; quantunque io mi creda che l'Europa ci avesse restituito al Papa; se non che si sarebbe dato luogo alla necessità a poco a poco, e per avventura era il segreto disegno di Pellegrino Rossi. Ma i Romani avevano ed han sempre avuta una candida persuasione, di aver cioè sempre una ragione chiara contro ai preti.

Il Romano non si sa persuadere che il Papato sia una cosa tanto tanto grande. Tutta la magnificenza del Papa non basta a farlo persuasibile ai Romani; e che sia persuasibile agli altri, pare ad essi cosa troppo forte a credere. Pio IX aveva ubriacati i Romani la prima volta, Mazzini li ubriacò la seconda. Il mistico aveva un'altra spezie di vanità, voleva sognare ad occhi aperti il caro suo sogno, come se Roma avesse potuto sfidar l'Europa. Mazzini la fece da Antipapa, e i suoi satelliti venuti giù da ogni parte parvero un nuovo cardinalume. Imperversante come Mazzini, e peggio, era il frate Gavazzi, che il Papa aveva pochi dì prima della rivoluzione fatto arrestare, e voleva ad ogni modo punire alla fratesca in Sant' Uffizio, per farsi certo che non era la sua potestà irrugginita almanco su i preti, e su i frati; piccola leccornía ad una gran fame! Sterbini invece rappresentava la vecchia carbonerìa di Roma con Pasquali e con Ciceruacchio, ed avea lo Sterbini e vizi e virtù quali si convengono a capo di rivoluzione più assai del Mazzini. Nessuna testa è più anarchica di quella di costui, che, come tutti gli uomini deboli, crede che la forza stia nella convulsione. Contuttociò tanto era il disordine del governo, che anche una repubblica siffatta fece un poco di ordine nell'amministrazione del danaro pubblico. Egli è vero che parecchi preti capitarono male, perchè un tal Zambianchi romagnolo ne faceva macello, ma il popolo romano non si lasciava incitare a furore; riuscì di gran lunga più buono che niun altro popolo di grande città in rivoluzione. E la bontà del popolo non esser dappocaggine mostrò la guerra che bentosto venne di Francesi, di Spagnuoli, e del re Ferdinando, mentre gli Austriaci occupavano le provincie. I Romani e

gl' Italiani, accorsi a Roma, si batterono, se guardi al coraggio, come vecchi soldati, ma la più parte con l'inesperienza di cittadini male armati. Ho veduto vecchi e fanciulli, artigiani, maestri di musica, caffettieri andar su le mura volonterosi, e non tornar più, colpiti dalle carabine di Vincennes; ho veduto studenti, e giovani mercanti di campagna mutarsi in artiglieri, e morir sugli affusti fracassati. E nessuno aveva sperato nella vittoria, nessuno metteva nella morte un lamento. Conosco madri che hanno veduto morire i loro figliuoli; ma più sconsolate le madri, i cui figliuoli non sono morti in sulle mura di Roma! Quelle hanno confortato le amare memorie con la santità di un nobile infortunio; la loro segreta preghiera non è stata turbata dallo scrupolo gittato dal prete del signor della terra e del cielo. Non hanno veduti i loro figliuoli ammanettati dagli sbirri, non gli hanno veduti gittati a marcire nelle carceri di Paliano, o costretti a esulare; non hanno tremato ogni giorno, ogn' ora, ad ogni rumore notturno, per la lenta vendetta e sofisticata del governo clericale; non hanno dovuto abbracciar le ginocchia degl' inesorabili monsignori, nè sentito per amaro conforto rinfacciarsi che meno male se avessero avuti figliuoli o ladri o omicidi. Io dirò cosa incredibile e vera: il signor D..... aveva un figliuolo in carcere, reo di furti gravissimi, e con abuso d' ufficio; pur n' ebbe dal misericordioso governo la grazia, perchè il vecchio andava dicendo che ringraziava Iddio che ladro sì, ma non liberale era il figliuol suo! Ma i preti erano affatto ciechi divenuti; attribuivano alla Madonna la vittoria di Oudinot, mettevano in sugli altari tavole in cui era dipinta la beata Vergine su

le schiere di Francia, e in atto di discacciare i soldati di Roma. Veramente mancava quest' ultimo oltraggio agli orbi parenti degli uccisi e degli esuli! La pietà si ristrinse nell' intimo della coscienza, e non fu più possibile che credesse al prete chi credeva a Iddio che perdona. Qui si scorge una nuova difficoltà insuperabile pel governo pontificio. Quando infuriava in Romagna, appena che i Romagnuoli credessero che fosser la stessa cosa i preti che venivano a dominare da Roma, e i preti loro di casa: a questi rimanevano amici e fidenti, ancorachè fossero nequitosissimi contro quelli. Quando le passioni politiche si sono appiccate ai Romani, la crudeltà del prete in tribunale ha tolto la reverenza al prete in chiesa; perchè non si poteva l' uno scevrare dall' altro, sendochè sia lo stesso prete che dice la messa, e condanna alla morte; salmeggi in coro, e inquisisca in tribunale.

Il giusto dolore mi ha fatto abbandonar l'ordine del mio scritto. Io deggio annoverare gli errori principali che commise il Governo clericale restaurato. Questo delle crudeli vendette a danno anche degl'interessi della Religione ho già detto. Ma non bastava ai preti esser crudeli, se non avessero dato lo spettacolo di una immoralità nuova in Europa, e che avrebbe scandolezzato chicchesia, se alcuno potesse essere scandolezzato di quel ch'ei fanno. Quelli stessi che avevano, imitando il novissimo Papa, indotto i Romani a peccare, e datogliene esempio, punivano adesso i peccati di que'giorni, e gli effetti fin di que' giorni precisi. Re Ferdinando ebbe più di pudore, e fece la reazione, mettendo da canto gli ordigni usati a far capitar male i sinceri amatori della libertà. Ma i cardinali e i prelati di Roma, quasi da lungo sonno si de-

stassero, erano buoni a punire negli altri i loro errori stessi. Antonelli, che era stato il primo ministro costituzionale del Papa, Antonelli che aveva, dolendosi col Minghetti dell' improvvisa Enciclica, invidiato al collega di poter andare alla guerra, fu l'onnipossente Segretario di Stato, e pronto a ripetere ogni giorno che non si poteva dar luogo all'elemento laicale. Altieri sempre prossimano ad Antonelli, ma con lungo intervallo, un Antonelli di ritaglio, ebbe cuore di destituire impiegati nella presidenza di Roma e Comarca per essersi iti a battere nel Veneto, e l' avevano fatto a sua istigazione, anzi d' ordine suo. Savelli infuriava contro chi avesse appartenuto ai Circoli, ed esso stesso aveva autorizzato il più demagogo di tutti, il Circolo popolare, nè tenuto conto dell' opinione pubblica che non voleva. Milella, che aveva offerto i suoi lumi al Recchi, si vantava ora di aver tenuta segreta corrispondenza col suo re di Napoli. Ferretti e Patrizi, stati cardinali liberalissimi e incitatori di libertà, l' un co'popolani l'altro co' preti, erano furiosi non pure contro ai liberali, ma contro a cui paresse loro di ricordarsi che fosse stato liberale; un Loschiavo, un Bellà e genia siffatta, dopo aver cinguettato a lor potere di riforme, rimettevano fuori anche le bastonate ad arbitrio; e tutti costoro giustificavano i brutti portamenti con una turpissima dottrina: essere cioè i cardinali e i prelati servidori e strumenti del Papa, e dover fare quel che il Papa commetteva, e come volesse; quasichè Iddio non avesse dato anco ad essi una coscienza, ed una ragione: e sopratutto nella polizia a cotal teorema si ricorreva, e da Ruffini, e da Matteucci governatori, che con siffatte cerimonie ti esiliavano, e ti facevano perquisire. E Pio IX alla nuova dottrina applaudiva, ed era più geloso

di parere autore delle cose severe, che delle clementi ; e dopo aver benedetta l'Italia, dopo avere surrogati agli antichi i tre colori, scherniva e faceva schernire da' Gesuiti gl'Italiani ; e beffava gli amatori del governo costituzionale ; e aveva gusto di udire e spacciare novelle sul conto de' privati ; e giovinetti, che avevano acceso fuochi tricolori di bengala, condannava a vent'anni di galera : invidioso forse della non cristiana gloria del suo vicin Ferdinando. Un' ultima vergogna rimaneva, anzi un'ultima follía ; quella di dire che il Papa avesse infin dal principio previsto questa fine. Ed anco questa trista spiegazione corse le strade di Roma, e parve agli sbirri tanto rea, che non se ne vollero mostrar persuasi. Ma una segreta reverenza mi stringe a sorvolare lontano, e con parole dimesse ragionare del nuovo governo pontificio. Reca a me meraviglia che l'Antonelli non si accorgesse infin da primi passi quanto pericolosa cosa si fosse mostrare il governo pontificio restaurato non avere altra legge che lo arbitrio del Papa, non più sorretto dalla spossata aristocrazia clericale ; e come di cosiffatto reggimento non si potesse quind' innanzi dimandare dai popoli in qualunque nuova emergenza se non che la cessazione. Ma l'Antonelli che ha un'immensa destrezza per gl' intrighi, è troppo meschina cosa come uomo di Stato, perciocchè non abbia nè grande ambizione, nè civile virtù, nè tenacità di proposito. Ei morrà ricco, quando sono morti poveri Lambruschini, Bernetti, Consalvi.

Perchè non mancasse in mezzo a tanta profanazione del Pontificato un segno dell' abbominazione d'Iddio, il conte di Spaur, che aveva agevolato la fuga di Pio IX, cadde malato, e nella cupa frenesia che a volta

a volta l'invadeva parevagli aver sul capo come un cumulo d'infamie, e di rapine, e di vendette che i chierici facevano, e l'onesto Tedesco in sul morire non volea gli si parlasse di Roma, e disperava che Iddio gli perdonasse di aver aiutato il suo Vicario quaggiù. Intanto crescevano i debiti ed i balzelli, ed avemmo un Galli ministro che inondò lo Stato di monete di rame, e un Cini conte, che fu fatto sopraintendente alle finanze con meglio di 300,000 franchi di assegno: perciocchè Pio IX, perchè non era crudele per progetto, pretendeva di avere l'arbitrio sul sangue, e perchè non era avaro, sull'avere de' sudditi. E Antonelli lasciavalo baloccare, perciocchè tornasse a lui infin dei conti l'utile degli errori, infino a tanto che non venne voglia al Papa di cervelli scapestrati, come il De Merode. Ondechè, se cadesse il Cardinale, vedremmo una cotal fatta di reggimento a Roma che più dissennato non fu mai al mondo. La qual sentenza non dee recar meraviglia a chi considera quale si sia la natura del governo personale arbitrario.

Ciò ch'io dico, nessuno estimi che torni a lode del cardinal Antonelli; anzi, a mostrarne l'inettezza, dico che gli parve una bella fortuna che i moderati si tenessero in disparte, contenti di rimaner con la meritata riputazione di galantuomini; e non si accorse che costoro, non potuti avvilir dal Governo, ritornavano ad essere i capi naturali del popolo, senza che avessero mestieri di cospirare nè far niente d'illegale. In fatto per l'esistenza di una parte moderata, a'cui principii il Governo non poteva dar torto, e le cui aspirazioni dichiarava incompatibili con la sua esistenza, si stabiliva la necessità di surrogare al governo teocratico un libero reggimento: veniva inoltre la durata provvisoria

del governo pontificio, poichè nè i popoli nè i governi di Europa erano disposti a legittimare le pretese della Teocrazia; e quando pure lo avessero fatto, la coscienza cristiana avrebbe protestato contro all' iniquità. Quasi fosse poco, Antonelli e Pio IX vollero far peggio, e istituirono una censura sugl' impiegati; onde accadde che qualche censurato non volesse difendersi, e rimanesse uno stecco agli occhi de' governanti. Nè i nostri signori pensarono all' efficacia del governo subalpino, nè alle vittorie della democrazia francese, che metteva sul trono Napoleone III. Scoppiarono le guerre d' Italia, e la rivoluzione unitaria de' popoli italiani, come fulmini d' improviso. I preti altro conforto non ebbero, che di sguinzagliare i loro cagnotti, dopo sguardate le terre insorte, contro alla povera Perugia a insanguinarvisi; e questa vendetta, vile e feroce, volle fare la Teocrazia quando si accorse di esser ferita a morte, per mostrare che e quali sarebbero stati suoi aneliti, se al desiderio non fossero corte le posse. Roma è sicura per la guarnigione francese, e per la longanimità degli Italiani; e intanto a Roma imperversano i Merode, i Zappi, i Pasqualoni, e incarcerano, bandiscono, flagellano come se Iddio loro avesse detto: *la vostra vendetta sarà mia giustizia*; perchè cotante sevizie non sono a sicurtà neppure del loro pessimo governo, sono una libidine di pianto e di sangue. I Romani non vogliono il governo clericale, non temono i suoi rancori feroci, non sarebbero lusingati da nessuna promessa; essi protestano che vogliono essere Italiani e Europei, essi soffrono con pazienza, perchè sanno, come sanno tutti gl' Italiani, quanto sarebbe bello e santo che una parola ispirata da Iddio, una parola di umiltà e di sapienza, di carità e di giustizia, uscisse dalle labbra

che, ahi troppo spesso! han parlato le parole suscitate dalle passioni degli uomini. Gl'Italiani e i Romani forse s'ingannano, ma anche questa sarà una prova della nostra magnanimità. Noi non abbiamo creduto che i principi della Chiesa volessero dare un cotanto scandalo al mondo. Pei supremi interessi della terra e del cielo possa questo scandalo cessare al più presto. Avvi una forza contro cui non può lottare lungo tempo niun'altra forza — l'opinione, — e l'opinione è onnipotente, perchè, dopo l'esitazioni inerenti alla fiacchezza dell'uomo, giunge sempre ad esprimere il dettame della coscienza e della ragione. Nessun sofisma la può atterrare per tempo lungo, nessuna autorità può farla traviare. I neo-cattolici hanno già esaurita tutta la loro abilità, e non hanno potuto vincere; e le pie frodi cominciano a ripiovere in ridicolo su i loro inventori: possibile che in corte di Roma non vi sia un anima pia, o un cervello capace ad accorgersi in che stato sia oggimai la questione?

Quante nazioni si sono separate dalla Chiesa Romana per crucci meno pungenti di quelli che nel cuore si accumulano degl'Italiani? Oh! è poi la sì dolce cosa aver le carceri gremite di gente, e sentire il puzzo delle spie, e udire le novelle de'briganti? Un re mezzo-filosofo, Luigi Filippo, non volle ai nostri giorni far prova delle armi, e andossene dalla Francia con la moglie e i figliuoli. A chi giova l' ostinazione del Papa? S'egli non è da tanto da fare per grandezza d'animo il rifiuto della temporalità, verrà giorno, e non tarderà, che tutta l'Europa gli dica: Vostra Santità è troppo attaccata alla terra. — Quel giorno, noi lo diciamo con una profonda umiltà, sarà un giorno di lutto per ogni cuore fedele; la memoria di quel giorno sarà una me-

moria di amaritudine e di cordoglio. Beato il Pontefice che potesse dire *adhesit pavimento anima mea,* senza sospirare i segni perduti di una vana grandezza, senza che queste parole gli suonassero una tremenda condanna d' Iddio, un' ironia dell' Eterno, che deride lo stolto e sanguinolento orgoglio degli uomini, e dissipa i loro fraudolenti consigli.

Filippo Perfetti.

(Riservato a lui solo).

Illmo e Revmo. Signore.

Perchè Vostra Signoria Illustrissima abbia una cognizione vieppiù estesa delle viste e dello spirito, con cui dee accingersi all' Amministrazione della Legazione, che la Sovrana fiducia le ha destinata, io ho avuto da Sua Santità l'ordine di farle tenere le istruzioni qui unite, le quali congiunte alle altre che le sono state già comunicate relativamente ai volontari, sembrano sufficienti all' uopo.

Qualunque suo dubbio avrà pronta risoluzione se le piacerà di farmene partecipe.

Intanto colla solita distinta stima mi ripeto,

Di vostra Signoria Illma.

Roma, 5 luglio 1836,

Affmo. per servirla.

(firmato) L. CARDINALE LAMBRUSCHINI.

Monsignor. . . . . .
Pro-Legato di . . . .
(con fogli)

(Riservato al solo uso degli Eminentissimi Legati e dei Prelati Pro-Legati delle Legazioni).

Indicazione delle massime da aversi in vista nel governo politico delle Legazioni.

Gli abitanti delle Legazioni sono divisi in partiti che si odiano a vicenda : Ve ne sono tre per lo meno, cioè legittimisti Pontifici, Monarchisti in genere, ed Anarchisti. L'essere stati questi partiti trascurati, e come abbandonati a sè per lungo tempo, ha fatto sì che siano degenerati in fazioni, le quali sono sempre pericolose, qualunque ne sia il colore politico.

La sapienza del governo deve manifestarsi nel trovare i mezzi di riunire i due primi partiti, conservando il primo, e guadagnando a sè il secondo, e nel far guerra al terzo, colla severità della regolare giustizia, con una sorveglianza attiva, e col convincere i pochi individui addetti a questo partito, che il Governo non li teme, che ne conosce però l' indole e i fini, e che sta sempre pronto a piombar loro addosso, onde punirne esemplarmente i delitti, ai quali fossero per abbandonarsi.

Quanto ai volontari riformati colla notificazione stampata del 30 giugno, gli Eminentissimi Legati e i Monsignori Pro-Legati avranno cura di governarli nel modo, e con lo spirito ad essi raccomandato colle particolari e separate istruzioni, che loro si daranno a questo riguardo.

Uno dei grandi mezzi, anzi il principale per far cessare i partiti e guadagnar tutti al Governo, sarà quello di governare con imparzialità e secondo i principii della giustizia. Quando i popoli si veggono governati con giustizia sono contenti, e riposano allora con tranquillità sulla lealtà del Governo, e di chi lo rappresenta. Ove regni la giustizia, i popoli amministrati sostengono con rassegnazione e senza querela altri sagrifizi imposti loro dalla forza delle circostanze.

Siano perciò i Presidi delle quattro Legazioni assai vigilanti perchè dai loro subalterni non si neghi per fini obliqui ad alcuno la giustizia : sorveglino attentamente la condotta sì di questi, che dei Tribunali, e avvenendo (come pur troppo avverrà non di rado) che taluno di essi sagrifichi all' interesse, alla passione, o allo spirito di parte il proprio dovere, lo avvertano prima severamente, e lo minaccino; si facciano intanto dei segreti incarti, e per ultimo, non emendandosi, lo manifestino al superiore Governo, onde vengano traslocati, ed anche privati d' impiego se occorra. Un qualche esempio di rigore sulla massa degli impiegati, massime sul principio, sarà salutare a rendere istrutti gli altri, che non vi sarà più tra delinquenti chi sfugga la vigilanza e la giusta severità del Governo.

Se debbonsi punire i delitti in tutti egualmente, e senza parzialità, la buona politica però esige che quando i delinquenti siano del buon partito, e tra i sostenitori del trono Pontificio, si puniscano sì, così esigendo il dovere; ma si

mostri in questo caso quanto costi al Governo, e quanto gli sia amara la necessità di rincontrare delitti, e di doverli punire anco fra i suoi amici.

Se il Governo deve con ogni studio cercare di far cessare i partiti, deve però ugualmente, per buona politica, non meno che per equità e giustizia, confidare gl' impieghi e compartire i suoi favori con assoluta preferenza agli amici della Religione, e del regime temporale della Santa Sede; trascurando affatto gli altri che non avessero titoli alla considerazione del Governo, e che anzi avessero somministrato, e somministrassero anche ad esso motivi per diffidare di loro, e per tenerli lontani dal pubblico servizio. Dall' essere stata per la forza delle circostanze trascurata alcun poco l' osservanza di questa massima, ne sono derivate molte gravi e perniciose conseguenze; fra le quali quella senza meno del mal contento dei buoni, e dell' indebolimento in questi del loro amore per il legittimo Governo della Santa Sede. Ora è tempo di far rivivere questa massima e di osservarla: così i buoni riprenderanno coraggio, e con questo rinascerà pure la loro fiducia nel governo di Sua Santità.

In coerenza di questa massima sarà da porsi ogni studio perchè i consigli comunali e le magistrature civiche siano composte di persone attaccate al Governo. Se i Consigli saranno ben composti, le terne per le scelte dei Gonfalonieri, priori, ed anziani, quelle pei Deputati dei Consigli Provinciali saranno necessariamente buone. Quanto ciò importi lo comprenderà ognuno, il quale pensi che molti rami di Polizia sono sostenuti dai Magistrati, ch' essi curano l' esigenze ed amministrano le rendite comunali, che i consigli Provinciali possono coi loro atti, e colle loro petizioni esercitare un influsso fortissimo sulle popolazioni, modificandone a loro genio lo spirito publico.

Sarà difficile, egli è vero, trovare tanti possidenti, e tanti notabili attaccati al Governo della Santa Sede quanti ne occorrono per tenere al completo i Consigli Comunali, ora che essi per effetto della nuova legislazione amministrativa sono molto numerosi: peraltro una strada per ovviare a questa difficoltà ci è stata aperta dall' esempio del Consiglio Comunale di Faenza, il quale per non associarsi soggetti di cattivo spirito chiese ed ottenne una riduzione nel numero legale dei Consiglieri. Trattandosi di una disposizione fatta a pro dei Comu-

ni, il Governo non può negarsi a restringerla, quando i Comuni lo implorano per i primi. Agendosi con destrezza, potranno provocarsi da altri Comuni simili inchieste, ed esaudirsi senza esitare.

I faziosi di tutti i paesi appoggiati a speranze chimeriche non tralasciano mai di corrispondere tra loro, di promuovere le ascrizioni a sètte demagogiche, e con discorsi e per via di scritti e di stampe clandestine di alienare i sudditi dai loro legittimi Governi, col calunniare le intenzioni e gli atti dei Governi medesimi, con coprirli di ridicolo anche per via di satire, con porre in circolazione ora maligne, ora allarmanti vociferazioni, e con altri simili mezzi. È dunque necessario che niuno di tali artifici sia trascurato dai Governanti, che si cessi una volta dal credere che il dispregio di essi sia il partito più conducente a snervarli, ed a farli cessare. Si sorvegli invece oculatamente la corrispondenza dei soggetti sospetti, e molto più dei manifesti faziosi: siano isolati l'uno dall'altro i malvagi per via di precetti vincolanti : sia loro vietato di passare a talento di luogo in luogo, quando vi è da credere che perverso sia l'intendimento di tali mosse. Questo avvertimento deve essere applicato saggiamente e regolato saggiamente dalla prudenza personale di chi governa.

Quello che importa si è l'avvertire gli agenti del Governo che questo non intende mostrarsi indulgente nè transigere in cose che preparassero anco da lungi alcuna nuova catastrofe politica, e che vuole onninamente obbligare i suoi nemici a rinunziare ad ogni disegno di estendere fra' suoi sudditi le segrete associazioni, e le corrispondenze tendenti al pervertimento dello spirito pubblico.

Quantunque la situazione attuale dell'Europa non sembri minacciare alcun grave trambusto politico, pure non dee lasciarsi di essere preparati per qualunque evento. L'esempio del passato dovrà in ogni ipotesi porsi a profitto, onde evitare tuttociò che sappiamo aver concorso allo scoppio ed alla crisi, di cui portiamo tuttora tristissime conseguenze. Il Governo è in gran parte tranquillo, sapendo che i Presidi delle Provincie sono decisi di aggredire i perversi a fronte scoperta, anzichè lasciarsene imporre: poche precauzioni di regime eccezionale, una vigile polizia, pochi arresti, ma fatti a tempo, e su persone che si conoscano autori agli altri di

gravi impulsi, la traduzione immediata di costoro lungi dalle rispettive Provincie, onde rinchiuderli in qualche Forte lontano, con contegno energico da darsi alla forza armata, dignitosi proclami, che mostrino la fermezza che s'intende di usare; questi ed altri sarebbero i mezzi da porsi in uso. Una corrispondenza attivissima colla segreteria di stato che tutto le riveli, che tutto le manifesti, le vedute delle autorità localie provinciali, porranno questo Ministero in istato di accorrere validamente e opportunamente all'uopo. Tutto, tutto, fuorchè cedere: tutto, fuorchè mostrare trepidazione o timore.

Un' epoca qual sarebbe la qui pronosticata come possibile si allontanerà sempre più, se il sommo delle cure governative si porti sullo spirito della forza armata. Quel principato che avendo una forza sufficiente a tenere in freno i sudditi sediziosi, sa mantenerla esente da relazioni, le quali tendono a demoralizzarla, che sa conservarla in uno spirito di onore e di attaccamento a sè stesso, può dirsi che non abbia punto a temere. Colla forza sua tiene in soggezione i faziosi, e con una buona polizia militare si mantiene ligia e sicura la forza propria.

Il fin qui esposto non è che un quadro abbozzato in compendio di ciò che il Governo intende di esigere a garanzia di sè stesso e dell' ordine pubblico. L' accorgimento dei presidi delle Provincie saprà dargli quello sviluppo, che in pratica si rende necessario, aggiungendovi utili appendici, o modificando alla circostanza coi dettami della propria prudenza ciò che si è insinuato. L'esperienza che si andrà facendo sarà però la norma da consultarsi, onde sui dati che questa presenterà, provocare novelle disposizioni che il Governo non tarderà ad adottare, appena ne avrà conosciuta l' opportunità.

Dalla Segreteria di Stato, li 5 luglio 1836

L. Cardinale Lambruschini.